

**SCIENZE SOCIALI NELL'ETA' DEL POSITIVISMO IN
ITALIA. GLI ALLEATI DELLA TRADIZIONE
CRISTIANA
GUGLIELMO RINZIVILLO**

1.- OSSERVAZIONE PRELIMINARE

La ricerca condotta sulle pretese di fondazione delle scienze sociali in Italia e, in particolare, sulla sociologia¹, incontra alcune determinazioni del/nel pensiero scientifico che prendono le mosse dal riformismo storicistico e morale degli ‘alleati’ della tradizione cristiana. Diversamente, quella ricerca di un collegamento unitario tra la riflessione sociologica e la vicenda storico-pratica, può affermarsi – indipendentemente dalla risultante teorica degli *élitisti* borghesi – lungo un filone di pensiero storico-sociale teso a confermare l’esigenza di vedere il problema fondazionale della sociologia, portato a parziale soluzione da una richiesta di integrazione con la *filosofia tradizionale*, che ne venga a sostenere la validità, legittimandola nella ‘prassi corrente’. Tale richiesta proviene da quei pensatori impegnati nelle questioni sollevate – nell’ultimo decennio del XIX secolo – dalle encicliche sociali e dalla dottrina sociale della Chiesa cattolica, e, per i quali – in prevalenza – un nuovo riallineamento sui temi affermatasi in una tradizione speculativa, è quanto mai necessario per mostrare la facciata di una sociologia compromettente. Essi, non possono accettare il tentativo di Roberto Ardigò di rompere la sua medesima vocazione, per disegnare proprio in Italia, laicamente, un prospetto scientifico antitetico alla morale cattolica dominante²; né tanto meno, possono accettare il positivismo *tout court*. La loro ‘alternativa’ è – invece – un’altra: restare storicamente sintonizzati con la tradizione

¹ Cfr. il mio studio: *La scienza e l’oggetto. Autocritica del sapere strategico*, Milano, Franco Angeli, 2012, II ristampa.

² Cfr. idem, Parte II, p. 87 e sg. Si veda anche il mio contributo: *Ardigò e la prima sociologia in Italia* in “Scienzasocietà” n.50, A. IX, maggio-agosto 1991, pp. 25 –31.

cristiana e in più, aggiungere temi derivati dalla cosiddetta ‘questione sociale’, celando inizialmente le loro spiccate tendenze riformistiche dell’ordine sociale e politico-morale con altre ‘questioni’ cosiddette ‘di metodo’, scaturite da una critica al positivismo generalizzato. Una rapida panoramica sulla concezione del rapporto fra la scienza sociale e la *filosofia tradizionale* in Giuseppe Toniolo (1845-1918) e in Luigi Sturzo (1871-1959), evidenzia maggiormente, di come la tendenza della scienza politica e/o di una sociologia particolareggiata a livello specialistico, potesse essere negata da un atteggiamento di recupero della filosofia medesima come totalità e, in vista di una considerazione peculiare a problemi inerenti lo studio delle forme possibili di democrazia cristiana, in una cultura cristiana *par excellence*. Nel complesso, quest’ultima linea caratterizza l’evolversi della riflessione sturziana sui problemi storici, durata quasi mezzo secolo³. Giuseppe Toniolo, punta, dal canto suo, a trovare un terreno fertile dove poter dimostrare la coincidenza del problema religioso con i fattori della civiltà. Questo è il compito ch’egli assegna alla sociologia, da intendersi come la scienza dell’incivilimento. Più in particolare, la sua riflessione muove dai problemi affermatasi nella scuola storica dell’economia e dalla adesione mostrata verso gli studi di statistica morale propugnati dal belga Lambert Adolphe Jacques Quételet. Il clima di fine ‘800-inizi’900 attorno al quale maturano le prese di posizione dei due autori citati, è caratterizzato dall’irrompere del positivismo evolucionistico nonché dall’influsso del materialismo storico sulla prima teoria politica e sociologica, laddove altre pretese di fondazione delle scienze sociali e, della sociologia in particolare, si orientano, appunto, verso la costituzione di un’ala laica delle ‘scienze’ capace di auto-rigenerarsi dinanzi alla tradizione e di fronte alla stessa filosofia speculativa. Alcune di queste si occupano della difesa teorica di Karl Marx⁴ e del cosiddetto ‘metodo genetico’ (Antonio Labriola); altre inneggiano *tout court* al positivismo comtiano e ardigiano, nel

³Cfr. AAVV, *Luigi Sturzo nella storia d’Italia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973, II; di una certa utilità è la *Bibliografia degli scritti di e su don Luigi Sturzo*, a cura di Gennaro Cassiani, Vittorio De Marco e Giampaolo Malgeri, Roma, Editore Gangemi, 2001.

⁴ Cfr., ad esempio, il mio: *Genesi e prassi nella sociologia in Italia. Sviluppo e origine della teoria in Alessandro Groppali*, Roma, Seam, 2000.

bel mezzo dell'impetuosa esplosione di correnti idealistiche e spiritualistiche europee che contestano, invece, lo svolgersi delle scienze nel 'fatto' per ricondurle, infine, alla 'coscienza' e all'intuizione.

2.- RIAFFERMAZIONE DELLA MORALE SULLA SCIENZA E ANTICIPAZIONI RIFORMISTICHE NEL PENSIERO DI GIUSEPPE TONIOLO

Roberto Ardigò si era posto il problema se la scienza, progredendo, debba “riuscire a distruggere o a confermare la religione; e quindi se questa sia o non sia, una forma necessaria ed inevitabile della cultura umana”.⁵ Per lui era evidente che la scienza positiva avrebbe tolto di mezzo “questa essenza misteriosa immaginaria”⁶ per porre “in luogo suo la legge naturale che ne dà ragione, fa scomparire dal pensiero umano anche l'ultima trasformazione del soprannaturale, e lo annienta del tutto, e così anche la religiosità; e il concetto dell'esistenza, che ne fa venir fuori, cessa di essere panteismo, e quindi il suo sentimento della natura non è più quello di prima, e non può più chiamarsi una religione (...)”.⁷ E, nonostante ciò, l'autore lombardo, prendeva a misura il discutere, invece, sulla filosofia, laddove: “Attualmente poi è quistione di sopprimere interamente la filosofia anche nel poco che le resta. Le scienze sperimentali attraggono nella loro orbita l'etica e la stessa logica; e anche le parti principali della metafisica speciale, come la psicologia: e vanno distruggendo la stessa possibilità della metafisica generale. E, soprattutto, tendono a indurre la persuasione della inanità fondamentale della ricerca filosofica, siccome metodo essenzialmente non scientifico”.⁸ Dal 'punto di vista' dell'esame dei

⁵ R. Ardigò, *La morale dei positivisti*, Milano, Natale Battezzati Editore, 1879, XXI, cit. p. 290.

⁶ R. Ardigò, *Op. cit.*, cit. p. 340.

⁷ *Ibidem*.

⁸ R. Ardigò, in “*Rivista di filosofia scientifica*”, fasc. I, 1884. Anche in *Opere filosofiche*, Padova, Angelo Draghi Editore, 1884, vol. IV, cit. p. 257 e sg.; rip. di

problemi di fondazione delle ‘scienze’ e, in particolare, della scienza sociologica, Roberto Ardigò rilevava anche come il positivismo potesse generare da sé la sua medesima esistenza perenne. “Non più dunque la ragione assoluta, presentata dall’immaginario intelletto, creatrice autonoma del vero, ma il dettato incontestabile dell’esperienza sensibile, giudice in fine unico autorevole della realtà obbiettiva. E così nella scienza, come si aveva già per essa esperienza la positività dei fatti tradizionalmente ammessivi, si ebbe poi anche il metodo o la regola di farla; il metodo, cioè del positivismo. La parola, la disse ultimamente Augusto Comte, ma il principio già da lungo tempo (e si potrebbe risalire per questo fino a Teofrasto e a Stratone di Lampsaco) era saputo e professato; come si vede ad esempio, per non ricordare gli altri, nel detto di Pietro Pomponazzi, che il senso e l’esperimento sono la bilancia della verità; e più ancora nel fatto, che fu applicato decisamente e definitivamente in quella parte della filosofia, ossia del sapere universo, come prima la filosofia era intesa, che si riferisce ai campi ora tenuti dalle diverse scienze naturali. Non occorre e non occorre l’applicazione del suddetto principio positivistico per la parte del sapere, che si ha in quelle che si chiamano le scienze *esatte*, come la matematica e la logica, l’oggetto delle quali non è il reale empiricamente verificabile, ma quell’ideale che si trova già formato e pronto nella psiche evoluta, e non consistono quindi se non nella analisi del loro supposto mentale, e nello studio dei rapporti, che corrono, come esige l’ideale stesso, fra gli elementi così analizzati, quando siano combinati nelle costruzioni immaginarie che se ne facciano. Ed è per questo – conclude l’autore – che, indipendentemente dall’empirismo e dal riconoscere ed adottare il principio metodologico del positivista, Euclide e Aristotele poterono creare nella loro intelligenza una Geometria e una Logica, che valsero poi sempre, e valgono ancora, e varranno in ogni tempo”.⁹ Per Roberto Ardigò la cessazione della religione, coincide, invece, con “la

recente in Roberto Ardigò, *Scritti di filosofia scientifica*, a cura di Francesco Coniglione e Salvatore Vasta, Acireale-Roma, Bonanno, 2008, p. 97 e sg.

⁹ R. Ardigò, in “Rivista di Filosofia e Scienze affini”, fasc. gennaio-febbraio, 1905. Anche in *Opere filosofiche*, Padova, Angelo Draghi Editore, 1903, vol. IX, p. 363-364.

legge delle formazioni psichiche e morali”¹⁰. In pratica, l’essenza della religione, veniva riconosciuta nel soprannaturale che, una volta eliminato – quale “fondamento logico” – ne avrebbe determinato in modo automatico il decesso, senza speranza di resurrezione. Tutta la ‘teoria sociale’ ardigioiana punta alla dimostrazione scientifica di ciò e, in definitiva, affronta una questione pratica di importanza capitale: “se cioè, tolta la religiosità, gli uomini e le società loro possano ancora, e come, essere morali”.¹¹ Di fatto, tale questione risulta peculiare all’Italia¹², nonché alla nascita di una possibile riflessione scientifica sulla società umana, la quale voglia dotarsi di una strumentazione sociologica autonomizzata dalle risultanze esortativo-morali e/o paritetico-religiose, così e come queste si svolgono nei processi storici di una nazione frenata nel suo sviluppo alla ‘modernità’, proprio da fattori che, a nostro avviso, derivano dal gusto del compromesso con quelle risultanze sopra citate nonché dalla difficoltà a piegare – poi – definitivamente il vizio di ‘filosofismo’ senza filosofia che – e proprio su quelle stesse – si erge storicamente a giudice supremo, per riciclare continuamente se stesso su quel materiale e per espungere la scienza da tutti quei settori della vita sociale ove quello stesso materiale si annida e storicamente si rigenera, a negare alternative. Una mancata ricerca del filo sottile che lega il lavoro della Provvidenza nei *Promessi sposi* del Manzoni all’attualismo gentiliano – per cui la filosofia proviene dalla filosofia – porterebbe più danno all’affermazione della scienza in Italia, di quanto lo stesso Benedetto Croce non potrebbe fare; (e si prenda questa come un’ipotesi su cui non dovere lavorare ancora a lungo). In tutti i casi, diciamo, che è da questi versanti che, ad esempio, la sociologia del Toniolo può venire esaminata, e definita come un tentativo di conciliazione tra i piani separati della filosofia e della religione. A riguardo, l’Ardigò, mostrava tutto il suo ‘scetticismo’, quando nella *Morale dei positivisti*

¹⁰ R. Ardigò, *La morale dei positivisti*, Op. cit., cit. p. 341.

¹¹ R. Ardigò, *La morale dei positivisti*, Op. cit., cit. p. 290.

¹² Ciò, per esempio, nelle affermazioni di Terenzio Mamiani, per cui: “L’ambiente... per mezzo al quale vegeta in Italia la pianta uomo, che altro è mai se non la morale cattolica?” (Terenzio Mamiani, *Del catechismo nelle scuole e della morale cattolica* in “Nuova Antologia”, fasc. 15, giugno 1878, cit. p. 677; rip. in Roberto Ardigò, Op. cit., pp. 345 e sg).

sosteneva che: “Una religione filosofica, per fondarvi sopra la moralità, è una utopia. la più grande e la più irrealizzabile delle utopie”.¹³ Di contro, per Giuseppe Toniolo, una possibile “alleanza” tra religione e filosofia, dovrebbe servire per fondare la sociologia tra le scienze sociali e, soltanto dopo aver ripreso le redini di una tradizione secolare affermatasi nella Chiesa cattolica¹⁴. In questa direzione va letta la sua opposizione al positivismo, dalla quale, in parte, può esordire la sua ‘teoria sociale’, e preoccuparsi di discutere le ‘questioni di metodo’, per giungere alle soglie del XX secolo a proclamare l’avvenuta fondazione di un concetto storico e cristiano di democrazia. L’impostazione della sua prima ‘teoria sociale’ deriva dalla assunzione di una separazione che deve regnare tra i fatti fisici e i fatti sociali. Nella sua opera *Dei fatti fisici e dei fatti sociali nei riguardi del metodo induttivo* (1872), Giuseppe Toniolo è propenso ad affermare la grande difficoltà di sostenere una causalità dei fatti sociali. E dice: “L’obbietto proprio della scienza fisica è il complesso delle esistenze del mondo materiale in quanto sono governate da leggi fondamentali comuni: quello delle scienze sociali è l’umano consorzio considerato quale unità organica avente propria vita e naturale economia. Fin d’ora la stessa definizione dell’obbietto rispettivo delle scienze fisiche e sociali suggerisce alcune riflessioni riguardo al metodo. L’oggetto della fisica appare infatti concreto e ben definito: è il mondo della materia che colpisce i sensi, attrae e concentra l’osservazione ed impedendo le divagazioni della mente la scorge per diritta via all’invenzione. Non è così delle discipline sociali. L’oggetto proprio delle loro ricerche è sempre l’uomo, ente ragionevole ed operante, considerato nella condizione naturale di società o, ciò che torna lo stesso, l’attività umana in quanto si spiega nell’ordine della socialità. Si tratta infatti di relazioni umane sociali le quali, prendendo

¹³ R. Ardigò, *La morale dei positivisti*, Op. cit., cit. p. 357.

¹⁴ Sul Toniolo e la sua formazione v. di Maurice Vaussard la Prefazione al libro *Journal Spirituel*, Paris, Ed. Spes, 1922. Il Vaussard fu uno dei maggiori interpreti europei del movimento cattolico italiano. V. anche Enrico Serra (curatore) in *Luigi Sturzo-Maurice Vaussard, Carteggio- 1917-1958*, Pubblicazioni a cura dell’Istituto Luigi Sturzo, *Opera omnia*, Terza Serie, vol. IV-4, Roma, Gangemi Editore, 1999, p. 11 e sg.

dallo spirito qualità e modo, spettano all'ordine morale".¹⁵ Per Giuseppe Toniolo il processo storico di ricostruzione, comincia nel XVI secolo con il Concilio di Trento. Per lui: " Il moto diviene più continuato, regolare, universale dopo la rivoluzione francese ed il regime napoleonico, specialmente dal 1830". Questo moto, continua, si traduce " nelle istituzioni medievali cristiane ripristinate (..), l'arbitrato pontificio (..)"; ciò si " riflette simultaneamente nella scienza sociale cattolica. Precedono le dottrine ausiliarie positive specialmente storiche, che riabilitano la civiltà cristiana, specialmente medievale. Le dottrine sociali, economiche, giuridiche, si ricollegano al principio etico; in definitiva: "Tutte queste fanno capo alla filosofia tradizionale cristiana cattolica, armonizzate dalla fede nella nuova scolastica cioè nel risuscitato culto della filosofia tomistica".¹⁶ Del

¹⁵ G. Toniolo, *Trattato di economia sociale e scritti economici*, in *Opera omnia*, vol. II, Città del Vaticano, 1949, cit. p. 221; rip. in Orlando Lentini, a cura di, *La sociologia italiana nell'età del positivismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 35. Si confrontino le asserzioni del Toniolo con quelle di Fedele Lampertico di *Economia dei popoli e degli stati* (Milano, Fratelli Treves, 1874), il quale svela la probabile derivazione del ragionamento di Toniolo, quando – discorrendo del metodo deduttivo e induttivo (Cap. IV) – fa riferimento (Cap. III) alle scoperte di Adam Müller, il quale dalla sua scuola storica "riconduceva gli studi anche economici all'idea teologica, dominante nell'ordinamento scientifico del medio evo" (cit. p. 35). In chiave storico-progressiva, un accenno meno incerto sulla propensione del Toniolo a ripristinare ere passate, si trova in una lettera al marchese Filippo Crispolti, che porta la data del 20 febbraio 1891, e, nella quale egli si sofferma a lungo a notare di voler prendere le mosse: "per designare l'odierno momento storico-sociale, dai tratti caratteristici del medio evo". E aggiunge, come: " Nella scienza, un gran corpo sistematico del sapere universale, informato ad unità di metodi e di leggi positive nel quale le scienze dello spirito trovansi mancipie di quelle fisico-naturali; nella odierna enciclopedia scientifica materialistica dell'evoluzione (..) – fosse – la negazione completa dell'ordine sociale e dell'ordine scientifico cristiano-cattolico medievale". Da qui, continua: "Nelle vicende della scienza sociale si passò (..) per tre fasi, in cui il vero concetto di ordine sociale in cui libertà e autorità armonizzate conferiscono all'incivilimento, viene progressivamente a pervertirsi; sotto la triplice successiva ispirazione filosofica; negativa del vero sovrannaturale cattolico in nome del puro cristianesimo (in Germania, XVI secolo); negativa del vero cristiano, in nome del puro teismo (in Inghilterra, XVII secolo); negativa di ogni vero sovrannaturale in nome della ragione naturale (in Francia, secolo XVIII). A cui succede un moto diffusivo di negazione universale".

¹⁶ G. Toniolo, *Lettere, 1871-1895*, raccolte da Guido Anichini e ordinate da Nello Vian, *Opera omnia*, Città del Vaticano, 1952, vol. I, cit. pp. 208-210.

resto, come ha commentato Camillo Pellizzi: “Il Toniolo, come tutti i cattolici, respingeva il positivismo in quanto metafisica, ma ne accettava molte istanze e direttive di lavoro, confortato in ciò, per qualche verso, anche dall’ autorità della tradizione Tomista, cioè di quella filosofia ‘perenne’, secondo il giudizio ormai secolare della Chiesa, che ha per suo nucleo un coraggioso realismo (altri dice, forse con meno esattezza, ‘dualismo’). Questo realismo, associandosi allo spirito di carità, ha confortato e spronato il Toniolo, e i suoi continuatori, nello studio dei problemi sociali. C’era un’ antica tradizione di pensiero sociale cattolico da rinverdire (..)”.¹⁷ Giuseppe Toniolo comunicava a mons. Giuseppe Ballerini, da Lari in provincia di Pisa, il 17 settembre 1894, come “il ritorno delle menti alla filosofia cattolica accenni a rigenerare anche la scienza della società”.¹⁸ Di fatto, egli celava l’ intento di pronunciarsi a favore di un progetto di rigenerazione sociale dei principi fondamentali della civiltà cattolica. Quest’ ultimo poteva essere raggiunto attraverso tutta una molteplicità di iniziative, come ad esempio, la fondazione della “Rivista internazionale di scienze sociali ed ausiliarie”, che apriva le pubblicazioni il 31 gennaio 1893 e che, risolveva i suoi intenti programmatici nell’ esaltazione del papato; come si legge in una lettera del Toniolo a Fedele Lampertico datata 19 marzo 1894. Per Toniolo: “il papato oggi è in modo manifesto chiamato provvidenzialmente ad incentrare e dirigere il movimento sociale specialmente scientifico di tutto il mondo, vale a dire di cattolici ed avversari (..)”.¹⁹ Questa consapevolezza veniva rafforzandosi alla fine del secolo, laddove, Giuseppe Toniolo poteva sostenere: “Su (..) fundamenta filosofiche, religiose e storiche si erige la democrazia cristiana (..) L’ essenza della democrazia (..) è determinata dal fine, e consiste nella cospirazione del pensiero e delle opere di tutti gli elementi i gradi sociali al bene comune e proporzionalmente al bene prevalente delle moltitudini più bisognose di tutela e soccorso sociale”.²⁰ Per il Toniolo, in sostanza, la

¹⁷ C. Pellizzi, *Gli studi sociologici in Italia nel nostro secolo*, in “Quaderni di sociologia”, n. 21, Estate 1956, Parte II, cit. p. 134.

¹⁸ G. Toniolo, *Lettere*, Op. cit., vol. I, cit. p. 343.

¹⁹ G. Toniolo, *Lettere*, Op. cit., vol. I, cit. p. 325, lett. 130.

²⁰ G. Toniolo, in “Rivista internazionale di scienze sociali”, 1897, v/XIV, pp. 325-369 e cfr. 1898, v/XVI, pp. 165-183, nonché pp. 373-393. Anche in *Opera omnia*, Serie

politica e la politica sociale devono tornare a essere subordinate alla morale, per consentire “un pacifico rivolgimento d’idee religiose, filosofiche, destinato a perpetuarsi progressivamente”.²¹ Così la scienza, deve riconoscere che: “ La religione (fatto sovranaturale e storico ad un tempo) è quella anzi che più di ogni altro fattore genera l’essere e l’unità di ciascuna nazione. Né ciò per ragioni al tutto misteriose; bensì perché la religione, in nome della suprema autorità divina, domina il pensiero, il sentimento, l’operosità di tutti gli uomini, che vi aderiscono per un comune bene finale ultramondano. E così congiunti esse di mente e di cuore in ordine al cielo, si unificano ancora in ordine all’acquisto, alla difesa, al godimento di qué beni comuni terreni, che assumono carattere di fine prossimo al conseguimento di quel fine supremo e necessario. Concetto morale ed elevato, il quale, debole e sopraffatto da altri sensibili e materiali nel paganesimo, risplendette nel cristianesimo; sicché oggi stesso Leone XIII a più riprese proclamò che la patria terrena è immagine di quella superna, e a lusingare i legittimi sentimenti dei vari popoli cui il pontefice successivamente si volse, dagli slavi ai britanni ed ai francesi, sempre risuscitò le memorie delle benemerite dei loro rispettivi antenati verso la nazione e la fede insieme. Spettava al razionalismo più recente, trapassato nel programma socialista, irridere alla patria non meno che alla religione; ma il vincolo è attestato dai concordi ammonimenti della Bibbia, della critica storica e della sociologia, da Bousset a Schlegel, a Comte ed ora al Kidd”.²²

Lungo questa linea storico-progressiva, il pensiero di Giuseppe Toniolo si viene svolgendo verso l’affermazione della Sociologia, la quale evita di far tornare sulle ‘questioni di metodo’ e si rivolge al futuro della civiltà, sanata dallo slancio dei suoi ‘liberatori’. Essa è impregnata di questa ‘missione’ che si deve compiere, così e come insegnano i filosofi della storia, i quali servendosi del provvidenzialismo, guidano l’umanità alla meta della sua più alta

III, vol. II. Città del Vaticano, pp. 17-90; e oltre v. in Giuseppe Toniolo, *Saggi politici*, a cura di Serafino Majerotto, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1957, p. 76 e p. 78.

²¹ G. Toniolo, *Saggi politici*, Op. cit., cit. p. 95.

²² G. Toniolo, *Saggi politici*, Op. cit., cit. pp. 246-247; in *Opera omnia*, Serie III, vol. III, v. pp. 95-170.

civilizzazione. Così il Toniolo, che vuole guidare filosofia e religione, pensatori e preti a stipulare ‘Nuove Alleanze’, condotte sotto l’egida di un prevedibile ritorno al Medio Evo. La scienza deve tornare vittima della morale, dominata dalla tradizione e non dominatrice di essa, e, in ciò affermare tutta la sua prudenza, nel rivendicare l’autonomizzazione dalla fede. Scriverà da Pisa il Toniolo – lettera al conte Luigi Caissotti di Chiusano, dell’8 luglio 1903 – che “urge di riprendere il grande fiume maestro delle tradizioni italiane, risalenti lungo la storia, le quali immedesimano davvero le vicende d’Italia con quelle del pontificato (..) argomento certo delicato, ma insieme un compito patriottico e religioso oggidì preziosissimo”.²³ Del resto, va ricordato – su questa linea – il fervente impegno del Toniolo sulle questioni politico-sociali e sul ‘problema sociale’, sollevato in particolare dall’enciclica ‘Rerum Novarum’ da papa Leone XIII nel 1891, il quale lo portava a fondare a Padova nel 1889, l’ “Unione cattolica per gli studi sociali in Italia” nonché a elaborare, nel 1894, il ‘Programma dei cattolici di fronte al socialismo’.²⁴ In un’altra lettera al figlio Antonio del 1 luglio 1904, Giuseppe Toniolo ricordava al laureando in scienze naturali – e nel 1912 in geografia fisica – di non perdere mai di vista la fede: “ (..) per evitare quegli errori e per proseguire queste conquiste, rammentati che se gli stessi problemi naturali per loro manifestazioni fenomeniche appartengono di pieno diritto alle scienze positive di osservazione, invece per l’intima loro natura e per le cause prime ed ultime spettano pur sempre alla filosofia, la quale alla sua volta dà la mano per alcuni rispetti alle verità della fede (..) abbi sempre la sollecitudine sapiente di non offendere mai le evidenti verità filosofiche né quelle (..) della religione. prudenza scientifica codesta (..)”.²⁵ Nel 1905 sarà chiaro a Giuseppe Toniolo che: “Ogni uomo mediocrementemente colto, oggi

²³ G. Toniolo, *Lettere, 1896-1903*, in *Opera omnia*, Città del Vaticano, 1953, vol. II (curatori citati), cit. p. 359, lett. N. 339.

²⁴ Su questi aspetti si v. Serafino Majerotto, Prefazione a Giuseppe Toniolo, *Scritti politici*, Op. cit., p. 7 e sg.; inoltre, per un inquadramento storico v. in Gabriele De Rosa, *Storia contemporanea*, Milano, Minerva Italiana, 1986, Cap. 11, p. 176; p. 177; p. 178.

²⁵ G. Toniolo, *Lettere, 1904-1918*, in *Opera omnia*, Città del Vaticano, vol. III (curatori citati), 1953, cit. p. 14, lett. N. 372.

interrogato sulla fisionomia della scienza del XIX secolo testé tramontato, risponderebbe con ogni asseveranza che questa si contrassegna per il carattere positivo, cioè di una cultura fondata sul fatto sensibile, esterno, concreto”.²⁶ Per lui: “(..) da A. Comte in poi si accettò generalmente come legge del progresso che la scienza stessa dalla sua forma originaria teologica attraverso la fase metafisica dovesse trovare il suo equilibrio stabile nello stato positivo, fondato sui fatti reali e non più”.²⁷ Così prosegue il Toniolo: “(..) quella scienza materialistica, madre alla sua volta di una civiltà materializzata, apparve essenzialmente opposta al culto dell’idea trascendente, della spiritualità, della religione, del cristianesimo. E questa opposizione si proclamò come sostanza della civiltà e conquista gloriosa di essa”.²⁸ Ciò, egli continua: “era cotanto trapassato nella coscienza pubblica quasi un dogma, che il Draper americano nel suo libro ‘Del conflitto fra la scienza e la religione’ credette di aver dimostrato che l’incivilimento sotto la scorta della scienza era destinato per legge storica a procedere in ragione del decadere e dello scomparire della fede; sicché il Pontefice Pio IX dinanzi a principii siffattamente antireligiosi della civiltà moderna pronunciava con perfetta coerenza logica e senso storico essere impossibile ogni conciliazione”.²⁹ Di fatto, per Toniolo, più che ammettere una separazione – ch’è già permanente nell’intendimento della Chiesa cattolica – si tratta di rivalutare i problemi dello spirito

²⁶ G. Toniolo, *L’odierno problema sociologico- Studio storico-critico*, in *Opera omnia*, Città del Vaticano, 1947, cit. p. 7, Cap. I, *Un nuovo ciclo del pensiero scientifico*. E’ da ricordare che l’opera è preparata da una serie di articoli comparsi tra il 1903 e il 1904 nella già citata “Rivista internazionale di scienze sociali e ausiliarie”. Di tutta la serie si ebbe un estratto complessivo, comparso con il titolo: ‘*Il supremo quesito della Sociologia e i doveri della scienza nell’ora presente*’, Roma, Tipografia dell’Unione Cooperativa Editrice, 1903; poi pubblicato in edizione definitiva a Firenze nel 1905.

²⁷ G. Toniolo, *L’odierno problema sociologico etc.*, Op. cit., cit. p. 11.

²⁸ Ibidem.

²⁹ Ibidem. Il riferimento di Giuseppe Toniolo concerne il volume di John William Draper, *History of the Conflict between Religion and Science*, New York, Appleton, 1874; trad. it. *La storia del conflitto fra la religione e la scienza*, Milano, Fratelli Dumolard, 1876.

che insorgono nuovamente e che nuovamente si ricreano³⁰: il ricomporsi di una scienza cristiana è ciò che necessita. Ed ecco fondata la sociologia! Quest'ultima, per lui, riuscì a porre il massimo quesito dei rapporti fra religione e incivilimento³¹ "Trattasi di sapere – se la sociologia (e analogamente la scienza tutta intera) procederà d'ora innanzi definitivamente sotto la suprema dizione del materialismo ovvero dello spiritualismo; - e di rispondenza, correndo alle ultime logiche applicazioni, se la civiltà sarà nell'indomani interamente incredula o cristiana".³² Per rispondere al dilemma, Giuseppe Toniolo deve proporre di spiritualizzare la stessa scienza sociologica e la civiltà medesima, contemporaneamente, il che può anche tradursi nel fare ammettere alla sociologia il problema religioso come mero fattore di civiltà, "in tutta la sua interezza".³³ Per lui: "Allora dinanzi a tali specifiche domande: quale indirizzo scientifico fornisce e propugna un concetto più alto, più compiuto ed esauriente dei fini della civiltà? (..) dinanzi a queste (a) domande (a), ripetiamo, non può essere dubbio che per risposta positiva, storica, sperimentale (e non solo filosofica), le scettiche generazioni dell'indomani additeranno quella dottrina sociologica che annoveri fra i fattori massimi dell'incivilimento lo spirito, la legge morale, Dio".³⁴ In tal modo la 'missione' è compiuta e la tradizione speculativa riconfermata nei secoli a venire: "Non già da un cieco determinismo materialistico che assonna le menti (..) bensì dalla fiducia inconcussa nella propria intelligenza divinatrice, dai tesori delle esperienze ammonitrici, dalla coscienza profonda della propria libertà e responsabilità in ordine ad un dovere morale per i singoli, e ad una

³⁰ Laddove, nota il Toniolo, "la fenomenologia psicologica" nata dalla scienza si trova "a essere ricondotta a toccare gli abissi dell'anima" (Giuseppe Toniolo, *L'odierno problema sociologico etc.*, Op. cit., cit. p. 18).

³¹ Il problema da risolvere per fondare la sociologia è il seguente: " (..) il quesito dei rapporti fra civiltà e religione. Ecco il massimo problema dell'odierna sociologia che il secolo XIX ci ha trasmesso, la cui soluzione promette di inaugurare un'era novella nel secolo XX" (Giuseppe Toniolo, *L'odierno problema sociologico etc.*, Op. cit., cit. p. 49).

³² G. Toniolo, Op. cit., Cap. VII, cit. pp. 257-258.

³³ G. Toniolo, Op. cit., Cap. II, cit. p. 88.

³⁴ G. Toniolo, Op. cit., Cap. VII, cit. p. 352, prf. V.

missione civile per le nazioni, e dalla fede di un Dio provvidente la cui autorità intrecciata all'umana libertà, si appalesa in tutta la storia, per guidarla al fine di una larga ed intensa vita etico-spirituale in cui è civiltà – donde quegli ideali si sublimano”.³⁵ Allora vale la pena ripetere con Dante:

“Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida.”

3.- GIUSEPPE TONIOLO E L'EMERGERE DELLA STORICITÀ NELLA PRIMA RIFLESSIONE SOCIOLOGICA STURZIANA

Le istanze di riforma dell'ordine morale vantate dalla sociologia tonioliana, la quale si afferma come scienza della civiltà e, in funzione, di un probabile ritrovamento in essa di forme democratico cristiane erette storicamente a ‘filosofia perenne’, possono trovare una certa corrispondenza nel tentativo di Luigi Sturzo di fornire concretezza a quel ‘progetto’ politico-sociale complessivo che, deve essere dotato di una certa *storicità*. In Luigi Sturzo, come già in Giuseppe Toniolo, tale consapevolezza scaturisce dalle suggestioni suscitate dalla ‘Rerum Novarum’ di Leone XIII (1891), l'enciclica papale che argomentava sulla ‘questione operaia’ e che additava ai cattolici l'esistenza di una questione sociale.³⁶ Va ricordato, inoltre, che esiste una corrispondenza epistolare tra lo Sturzo e il professore Toniolo, che trova inizio sin dal 1898. Di fatto, il ruolo della *storicità* in Luigi Sturzo sociologo è continuamente presente, e ciò è anche

³⁵ G. Toniolo, Op. cit., Appendice, VIII, cit. p. 457.

³⁶ Cfr. A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia*, Torino, Einaudi, 1965, Cap. III, p. 58 e sg.; si v. anche in A. C. Jemolo, *Church and State in Italy. 1850-1950*, trad. di David Moore, Oxford, Basil Blackwell, 1960, p. 53 e sg.; nonché cfr. in Gabriele De Rosa, *Luigi Sturzo*, Torino, Utet, 1977, p. 46 e sg. Si v. comunque in Giuseppe Rossini, a cura di, *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1961.

ripreso in numerose e diverse circostanze: dalle recensioni sull'operetta del Toniolo 'Indirizzi e concetti sociali all'esordire del XX secolo' – che Luigi Sturzo veniva pubblicando nella rivista diretta da Romolo Murri "La cultura sociale", 1901³⁷ -, all'importante scritto *La lotta sociale legge di progresso*, Roma, 1902 – poi ristampato nel volume *Sintesi sociali* (1906) -. In tale direzione è comunque utile all'analisi, affermare che, come si è mostrato in altra sede, "La genesi della sociologia sturziana risulta – comunque – inseparabile dalla sua funzione storico-pratica e sembra ancora poco definibile nei termini di sociologia della conoscenza, di sociologia della storia e di sociologia dell'azione. In Italia, l'interpretazione prevalente è quella che la chiude *tout court* nell'alveo dello storicismo, almeno in una certa fase del suo sviluppo. Le origini del pensiero sociologico di Luigi Sturzo sembrano coincidere – invece – da un lato, con la vicenda storica dell'organizzazione sociale dell'azione politica dei cattolici e dei contadini in Sicilia e, dall'altro, con la sua produzione logico empirica 'di periodo' in periodo. Anche la rivisitazione del tardo storicismo sturziano e di una parte della sua produzione certamente speculativa, necessita di un recupero dell'origine teorico-pratica della sua concezione delle scienze sociali. Ciò in chiave non accademica e anti-ideologica. Queste ultime derivano da un modo particolare di riflettere sul conflitto sociale epocale, per cui la sociologia può divenire senz'altro – al di là della sua matrice positivista ed evolucionista, ma con marcati quanto inequivocabili 'tratti positivistici' – uno strumento di lettura della dialettica delle classi; esse, inoltre, provengono dal conseguente sviluppo di categorie quali la 'conservazione' e il 'progresso'. L'apostolato sociologico di Sturzo sarà inizialmente rivolto a dimostrare come da queste categorie possa originarsi una visione anche laica della società e del movimento sociale che, proprio tramite questo 'percorso' si riflette dalla realtà pensata sulla realtà concreta. possibile che il condizionamento della

³⁷ Nel 1901, Luigi Sturzo pubblicava il suo primo volume dedicandolo proprio al Toniolo e intitolandolo: *L'organizzazione di classe e le Unioni professionali*, (Roma). Si v. in edizione Nicola Zanichelli di Bologna, 1961 (II Serie, vol. I) nonché di recente nella collana *Opera omnia, Scritti di Luigi Sturzo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.

prassi giustificati in *toto* l'esigenza di agire e di pensare sociologicamente. Il movimento di azione e di trasformazione politica e sociale è sicuramente per Sturzo un movimento pratico; quasi lo stesso 'movimento pratico della filosofia della prassi' che, per altre vie e per eludere i suoi carcerieri, Antonio Gramsci identificava con il movimento operaio".³⁸ Sta di fatto che: "I rapporti tra la sociologia empirica, la storiografia economica del mondo rurale e lo sviluppo dell'azione politico-sociale di movimenti prettamente locali, nati in Sicilia a Caltagirone (e dintorni) a cavallo di secolo, ma destinati a inficiare le sorti dell'interpretazione complessiva del processo di modernizzazione italiana dopo l'Unità, non sono contrassegnati da riferimenti a specifiche ricerche sul campo. Fanno eccezione i quesiti sollevati da Stefano Jacini con i questionari inviati ai sindaci siciliani (il 20 maggio 1883) attorno a certi nodi dell'economia rurale (produzione, condizione dei lavoratori, possidenza), nonché degli spunti della precedente *Inchiesta* sulla povertà in Sicilia (Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino – 1876) che Gramsci amava definire un raro caso di intelligenza borghese".³⁹ E, nonostante le scienze sociali fossero presenti nei 'materiali' e in alcuni degli studi descrittivi 'di periodo' della storia agrario-sociale, " (...) la connessione tra l'azione politica del movimento cattolico nel calatino e la questione agraria nazionale, esiste solo come risultante di forze sociali che recepiscono i mutamenti avvenuti tra l'800 e il '900 nelle caratteristiche strutturali dell'economia locale e nella organizzazione della vita quotidiana".⁴⁰ Comunque, andrebbe anche detto "che a fondamento della concezione sturziana dell'organizzazione sociale di attività teorico-pratiche, c'è sicuramente una profonda riflessione sul rapporto 'empirico' lavoro/classe. probabile che questo rapporto contenga *in nuce* l'elaborazione prasseologica di una embrionale teoria delle classi e/o sociologia politica delle classi, per un particolare indirizzo di pensiero,

³⁸ Guglielmo Rinzivillo, *Luigi Sturzo sociologo dell'azione: casse rurali e movimento politico a Caltagirone*, in "Sociologia", Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma, Anno XXXII, n. 1, 1998, Nuova Serie, cit. p. 180.

³⁹ Guglielmo Rinzivillo, *Luigi Sturzo sociologo dell'azione: casse rurali e movimento politico a Caltagirone*, Op. cit., p. 181.

⁴⁰ Idem, cit. p. 182.

sottoponibile a giudizio nei nostri termini, per così dire, di *praxis* e rovesciamento della *praxis*; laddove, cioè, Luigi Sturzo è più portato a glissare su quest'ultimo aspetto, come hanno evidenziato alcuni dei suoi critici. La sociologia delle classi sturziana non nasce condizionata da una teoria della riproduzione dell'essere sociale, nel senso che il lavoro non riassume solo e unicamente lo sforzo diretto al soddisfacimento dei bisogni 'materiali' o 'naturali' per Sturzo – né il soddisfacimento allo sforzo stesso. Il lavoro non appare come merce alienata, bensì come prodotto da redistribuire solidaristicamente. Nella sua pluralità di forme, il lavoro è piuttosto una naturale espressione dell'organizzazione sociale, che abbisogna di tutta una serie di organizzazioni parallele con fini coincidenti a quelli del lavoro medesimo. Il problema di Sturzo è quello di ricreare sul territorio la difesa economica, giuridica e sociale delle classi dei lavoratori terrieri e degli operai con vere e proprie unità di tutela del lavoro di classe (le 'Unioni Professionali' di papa Leone XIII e dei democratici cristiani)".⁴¹ Accenni all'analisi di un più compiuto processo di organizzazione dell'ordine sociale, si ritrovano sicuramente, oltre che in Luigi Sturzo, anche in Giuseppe Toniolo, laddove proprio quest'ultimo esamina il rapporto tra le forze sociali e la impellente crisi economica, rapportandola a precisi caratteri storico-temporali; in particolare, gli influssi della 'scuola storica' nel periodo che va dal

⁴¹ Idem, cit. p. 185. Comunque si v. di Luigi Sturzo, *Sintesi sociali*, Bologna, Zanichelli, 1961, sull'organizzazione di classe e le unioni professionali (1901); v. anche *La lotta sociale legge di progresso*. Questo saggio è il testo di una conferenza letta il 13 giugno 1902 al circolo universitario di Napoli; successivamente la stessa conferenza sarà letta al salone dell'Arcivescovado di Milano il 12 maggio 1903 e al circolo universitario di Torino il 19 maggio 1903. V. inoltre *Del metodo sociologico, Studi e polemiche di sociologia 1933-1958*, (1950), Bologna, Zanichelli, 1970, vol. XII dell'*Opera omnia*; più di recente v. ristampa con le edizioni Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005. Utili sono i volumi AA.VV, Luigi Sturzo e la società contemporanea, a cura di, Claudio Vasale, Roma, Città nuova editrice, 1975 e *Politica e sociologia in Luigi Sturzo*, a cura di Mario D'Addio, Alberto Di Giovanni, Eugenio Guccione, Gianfranco Morra, Antonio Palazzo, Milano Massimo, 1981, p. 13 e sg. Sullo storicismo di Luigi Sturzo v. di Gianfranco Morra, *Luigi Sturzo sociologo della libertà*, in AAVV, *Politica e sociologia in Luigi Sturzo*, Op. cit.

decennio successivo al periodo 1881-1883 si faranno sentire.⁴² Scriverà il Toniolo nel 1893 sulla “Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie” – a. I, vol. I, fasc. I, pp. 39-68 e fasc. 2, pp. 223-253: “Nell’odierno momento storico la fisionomia che va ogni di più designandosi nel civile consorzio, presenta linee e movenze affatto opposte sia nell’ordine reale che in quello ideale. Nei rapporti ed istituti di fatto già si scorge il tessuto di una organizzazione universale la quale, a scapito della legittima libertà e dietro lo spirito invadente di eguaglianza, va facendosi ognora più stretta, artificiosa, uniforme, sotto le minacce delle associazioni cosmopolitiche del socialismo popolare che alla lor volta giustificano e sospingono le tendenze assorbenti del socialismo di Stato, in mezzo a cui, frattanto, acquistano predominio crescente le ragioni della forza rappresentata dalla prepotenza materiale delle moltitudini e dalla onnipotenza delle leggi coercitive. Nella scienza analogamente un gran corpo sistematico di dottrine informato ad unità di metodi e di leggi naturali- positive nel quale le scienze dello spirito trovansi mancipie di quelle della natura fisica e si perdono nella enciclopedia materialistica dell’evoluzione. Ciò che si disegna oggi di è la negazione completa dell’ordine sociale e dell’ordine intellettuale cristiano-cattolico; germinato e condotto a mirabile sviluppo nell’età di mezzo”.⁴³ Giuseppe Toniolo indaga già le forme dell’incivilimento a partire dal Rinascimento e dalle epoche anteriori e propone infine il ritorno alla giustizia e alla carità nelle relazioni tra le classi, in obbedienza al magistero infallibile della Chiesa. I suoi interessi spaziano tra l’esame dei resoconti storici dell’economia sociale e lo sviluppo di idee e azioni ispirate alla morale cattolica.⁴⁴ Così il Toniolo, esamina il formarsi dell’uomo salariato e il disgregarsi della cooperazione

⁴² Cfr. a riguardo Romano Molesti, *Giuseppe Toniolo e la scuola storica tedesca*, in Vitantonio Gioia e Heinz D. Kurz, *Science, Institutions and Economic Development*, Milano, Giuffrè, 2000, pp. 229-248.

⁴³ G. Toniolo, *La genesi storica dell’odierna crisi sociale economica*, in *Opera omnia*, Città del Vaticano, 1947, vol. I, cit. pp. 106-197.

⁴⁴ Cfr. Giuseppe Toniolo, *Storia dell’economia sociale in Toscana nel Medio Evo*, Tomo I, La vita civile e politica, in *Opera omnia*, Città del Vaticano, 1948; v. anche in *Iniziative culturali e di azione cattolica*, Serie IV, Iniziative sociali, vol. 3, *Opera Omnia*, Città del Vaticano, 1951.

professionale esistente fin dal Medio Evo. Egli scrive ancora: “(..) a determinare la diffusione duratura del salariato, si aggiunse la trasformazione tecnica che al lavoro diretto sostituisce la macchina; trasformazione che si effettua primamente nella Gran Bretagna nella seconda metà del secolo XVIII seguendo le grandi invenzioni della meccanica industriale di T. Wyatt, di Hargreaves, di Highs, di Arkwright fino ai motori a vapore di Watt ed applicandosi principalmente alle industrie tessili e di là passando, col secolo nuovo, a tutta Europa e pressoché a tutti i rami della produzione. Che se questa innovazione tecnica, che per se stessa è mirabile progresso della potenza umana sulla natura, non può chiamarsi in colpa della occasione apprestata al propagarsi del salariato, non così le cause concomitanti che al salariato davano proporzioni amplissime e aspetto formidabile. Queste cause essenzialmente morali si compendiano in quella febbre, che da allora in poi invade gl’industriali (e che già il nostro Romagnosi contrassegnava col nome triste di *industrialismo*) per cui i lucri dei capitalisti imprenditori apparvero avvantaggiarsi in misura che la posizione del lavoratore fosse più precaria e necessitosa. D’allora in poi e per lungo tempo, l’adozione dei processi meccanici non fu più un modo di avanzamento economico a vantaggio comune, ma il risultato di un iniquo calcolo per meglio impinguare i profitti del capitalista mediante la depressione economica del lavoratore. Così si spezzava anche nelle industrie quel coordinamento organico tradizionale fra impresario e artigiano della *manifattura* medioevale e, insieme con la scissura profonda di queste due classi economiche, sorgeva la distinzione dei redditi rispettivi: il *puro salario* da un lato e il *puro profitto* dall’altro”.⁴⁵ Come nota il Toniolo descrivendo la nota dinamica storica della formazione delle classi: “(..) per toccare il fondo occorre discendere un altro grado ancora; dal proletariato, cioè, trapassare al *pauperismo*, che esprime la miseria di moltitudini operaie abili al lavoro perché respinte dalle occupazioni normali delle industrie. Il fatto si ricollega con le cause generatrici dei due stati anteriori del *salariato* e *proletariato* e non ne è che una prosecuzione; ma trova una cagione concomitante nell’accumulazione rapida e incessante dei capitali ulteriormente combinata col malo impiego di

⁴⁵ G. Toniolo, *La genesi storica dell’odierna crisi sociale economica*, Op. cit., idem.

questi (...) All'indomani della costituzione del salario, e simultanea all'ingrossare dei profitti, si disferra dovunque la speculazione sulle merci, sulle masse monetarie, sui titoli di credito. Già le speculazioni mercantili, che rialzano il prezzo degli oggetti di consumo per la incetta delle derrate e il *monopolio* organizzato delle industrie fino dai primi decenni del 1500 (e quindi molto innanzi alla rivoluzione dei prezzi arrecata dai metalli americani), suscitano i clamori popolari, le repressioni delle leggi e la denuncia dello sfruttamento delle classi povere da parte dei primi socialisti. E in onta che tali proteste in parte si devono attribuire alle difficoltà generate dalle nuove vie commerciali, pure la degenerazione della economia è attestata dalla rapida accumulazione ed incentramento dei capitali in mano degli speculatori".⁴⁶ Nota ancora il Toniolo: "In tal modo la formazione del capitale nell'età moderna si accresce bensì ogni giorno più, ma la porzione di esso, che impiega stabilmente le braccia, non è proporzionata ed anzi si restringe e concentra di, continuo a favore di pochi potentissimi intraprenditori più adatti a resistere alle scosse del mercato e fors'anco a premere sopra gli offerenti del lavoro. Ed ecco, come avverte il Thorton, un residuo di disoccupati che, aggiungendosi alle vecchie turbe di vagabondi perseguitati dalle leggi inglesi, non sono i morituri di Malthus, ma una armata poderosa e crescente di lavoratori oziosi e ammiseriti, non già per difetto di capitale, ma per contrazione artificiosa della domanda di lavoro. Presentasi quindi il pauroso fenomeno del *pauperismo*, cioè, di miseria di moltitudini atte al lavoro che, col nome di triste originalità inglese, ebbe precedenti remoti nel cadere dell'età di mezzo e col sorgere della riforma in tutte le nazioni ed ora rinviene continuatori negli odierni disoccupati delle città europee ed americane. Anche nei riguardi economici il dissolvimento dell'economia medioevale, che aveva il suo centro di gravità nelle classi mezzane operose, è già compiuto all'esordire del secolo XIX e al suo posto si disegna quello stato morbosissimo il quale si rivela, al dire di Roscher, col duplice aspetto del *pauperismo* e della *oligarchia del denaro*".⁴⁷ Il ragionamento conduce all'affermazione per cui una lettura del presente conduce ad una lettura del fatto che:

⁴⁶ G. Toniolo, *La genesi storica dell'odierna crisi sociale economica*, Op. cit., idem.

⁴⁷ G. Toniolo, *La genesi storica dell'odierna crisi sociale economica*, Op. cit., idem.

attraverso il processo storico di oltre tre secoli in Germania, in Inghilterra, e in Francia “si era così compiuto il progressivo dissolvimento dell’ordine civile eretto dalla Chiesa nell’età di mezzo e ciò simultaneamente nei rispetti politici, sociali ed economici (...)”.⁴⁸ Giuseppe Toniolo e, più che Luigi Sturzo, rappresenta primariamente l’attualità dello sviluppo storico con l’avvento del liberalismo, il quale propone una sorta di affrancamento politico dell’individuo che degrada il *corpus* della famiglia come istituzione cristiana e favorisce le associazioni spontanee. Di fronte a queste ultime, nota ancora il professore pisano: “ (...) lo spirito informativo del movimento sociale rimane identico anche sotto professione di libertà, divenuta il programma inebriante di tutti i popoli e l’orgoglio del nostro secolo, perocché il concetto di libertà oggi ancora non derivasi dall’autorità divina, ma s’incardina nell’individuo e, attraverso il proscioglimento di parecchi vincoli ingiustificati (reliquie di vecchio o nuovo assolutismo), significa sempre sostanzialmente emancipazione dalla legge morale cristiana (...) Questo spirito riproduce, in contrasto con la parola, risultati con simili a quelli dei tre secoli anteriori”.⁴⁹ E prosegue nell’analisi: “*Economicamente* il liberalismo che si affranca dalla legge morale, fomenta e solleva vieppiù l’utilitarismo, e riconduce inaspriti i medesimi effetti. E così, nel conflitto della utilità materiale, eretta a norma sovrana universale, si riproduce in maggiori proporzioni il duplice fenomeno del sacrificio dei piccoli e del sovrapporsi dei potenti e con esso del *salariato*, del proletariato e infine del *pauperismo* col riscontro della plutocrazia nell’Europa centrale, nella Russia, nell’Australia, nell’America (...) Il *pauperismo* alla sua volta, che fa oggi comparsa dovunque con le crescenti schiere di disoccupati, trae il suo alimento quotidiano dalla diminuzione della richiesta di braccia per il giganteggiare delle stesse imprese meccaniche automatiche, pel prolungamento della giornata di lavoro degli operai e sopra tutto per l’alea crescente che sopra le industrie rigetta l’enorme coacervo dei capitali irrequieti che si aggirano nelle speculazioni morbose dell’aggotaggio, divenuto mondiale, il quale rende le crisi periodiche frequentissime ed internazionali, oppure

⁴⁸ G. Toniolo, *La genesi storica dell’odierna crisi sociale economica*, Op. cit., idem.

⁴⁹ G. Toniolo, *La genesi storica dell’odierna crisi sociale economica*, Op. cit., idem.

speculando sopra immense operazioni edilizie, ferroviarie o di pubblici lavori, suscita una momentanea chiamata di lavoro che poi al compimento si arresta per sempre. Tutta intera la economia produttiva, in tal guisa, rimane alla balia del capitale fluttuante”.⁵⁰ Le ragioni supreme della civiltà cristiana fungono, dunque, da riparo alla degradazione del salariato e del mondo che sprofonda nell'utilitarismo. Il Toniolo propone nella sua diagnosi del tempo a lui moderno: “Colà una economia eretta sul lavoro e volta ad assicurare il diffuso benessere dei consumatori e ad aiutare la graduale elevazione dei piccoli e dei deboli, qua un sistema di rapporti economici che s'incardina sul capitale e si atteggia all'incremento indefinito dei profitti delle classi soprastanti, con la depressione del cetto medio operoso e delle moltitudini laboriose e con tutti quei procedimenti irrefrenati e incentratori che vennero a contrassegnare (con vocabolo rispondente all'idea) *l'economia capitalistica*. Nell'insieme: da un lato, un ordine complesso di relazioni civili al sommo delle quali splendono, anche fra le nebbie e le tempeste delle storiche vicende, le ragioni intangibili dello spirito; da un altro, un sistema di rapporti che riproduce la fisionomia della società pagana sotto l'impero degl'interessi e della forza materiale”⁵¹. E prosegue: “Fermata così la diagnosi dell'odierna condizioni sociali in relazione alla sua genesi storica, diviene indispensabile tranne arditamente le logiche deduzioni che la scienza richiede e lo stato degli animi imperiosamente reclama per rimuovere quei pregiudizi che ingombrano ed impediscono la comprensione del vero in tutta la sua ampiezza e gravità”.⁵² Egli, così rileva l'indispensabile funzione della continuità storica rilevata all'interno dei processi di emancipazione degli uomini che sottostavano un tempo addietro ai principi diffusi dal cristianesimo. “(..) è indispensabile riconoscere nella lunga evoluzione storica che da Lutero arriva fino a noi, la genesi dell'odierna crisi sociale la quale, per tal guisa, apparisce il risultato complesso di una *triplice degenerazione* dell'ordine sociale cristiano prodotto, alla sua volta, da un perversimento delle dottrine sociali del cristianesimo e quindi di

⁵⁰ G. Toniolo, *La genesi storica dell'odierna crisi sociale economica*, Op. cit., idem.

⁵¹ G. Toniolo, *La genesi storica dell'odierna crisi sociale economica*, Op. cit., idem.

⁵² G. Toniolo, *La genesi storica dell'odierna crisi sociale economica*, Op. cit., idem.

una degenerazione degli ordini politici preceduta e accompagnata da una degenerazione dell'ordine etico-giuridico che infine si ripercuote nella degenerazione dell'ordine economico. Queste furono le cause successive, multiformi e strettamente fra loro collegate che hanno composto l'ambiente avvelenato in cui si alimenta rigoglioso e formidabile il socialismo odierno. Il quale, pertanto, (comunque si professi infesto ad ogni dottrina religiosa) storicamente risulta come una protesta non già contro il cattolicesimo, ma contro i prodotti tardivi della riforma luterana che pesarono soprattutto sulle moltitudini laboriose, dopo aver distrutto quanto il cattolicesimo nell'età di mezzo aveva gloriosamente e sapientemente eretto a decoro universale e a sollievo precipuo delle classi popolarie. Invano si studierà di persuadere la insussistenza di dottrine socialistiche per se stesse ripugnanti alla natura umana e alle tradizioni storiche, se non si corregga e risani questo ambiente d'istituzioni e di rapporti sociali pervertiti che incombono sulle popolazioni e da cui solamente traggono autorità le fallacie dei dottrinari e le convulsioni delle turbe socialistiche. Si risani l'atmosfera e si rinnovi il piedistallo e la cornice degli ordini sociali e in breve la vegetazione spuria di quelle dottrine verrà ad avvizzire".⁵³ Infine egli detta, di fronte a tali processi, il programma di risanamento dell'ordine sociale per quel periodo storico: "Come nell'ordine del pensiero così in quello dei fatti, urge oggi restaurare l'ordine sociale cristiano quale la Chiesa aveva mirabilmente svolto e maturato attraverso i secoli con lotte titaniche, conquiste gloriose e inestimabili benefici: ordine sociale che la riforma ha trasfigurato e infranto grado grado fino all'odierno *atomismo* che, nel conflitto dei suoi elementi, accenna alla prossima negazione d'ogni civiltà. A tal uopo conviene riprodurre quell'ordine cristiano non in taluno dei suoi aspetti od istituti, ma in tutta la sua armonica integrità nell'organizzazione politica, in quella etico-giuridica e finalmente in quella sociale economica. Ogni parziale ed isolato provvedimento di restaurazione tornerebbe sproporzionato al bisogno odierno e alle storiche risultanze. In tal modo conviene riannodarsi alle tradizioni del medio evo, offuscate, osteggiate, recise dal di della riforma in qua, ma non isradicate interamente dal fondo

⁵³ G. Toniolo, *La genesi storica dell'odierna crisi sociale economica*, Op. cit., idem.

degli istituti sociali e delle coscienze dei popoli europei e a cui gli stessi errori e sofferenze addensate da secoli sospingono questi, inconsci e quasi lor malgrado, a ricercare appagamento ai bisogni di una libertà che non distrugga la eguaglianza mediante i vincoli di una fraterna solidarietà”.⁵⁴ E conclude: “Gli uomini credenti, avvalorati dall’esperienza storica, analogamente oggi invocano che il pontificato, nella pienezza della sua indipendenza, riprenda il suo posto di supremo moderatore dei rapporti sociali universali, consci che da esso deriverà il principio di una novella civiltà cristiana unica capace a dare legittima e durevole soddisfazione alle aspirazioni dei popoli moderni”.⁵⁵ I presupposti di una teoria tonioliana delle classi sociali appaiono anche nel saggio *L’economia capitalistica moderna - A proposito di un libro di Claudio Jannet e di altri studi analoghi*, apparso nella “Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie” sempre nel 1893, a I, vol. I, fasc. 7, pp. 402-419.⁵⁶ Non è escluso che Luigi Sturzo abbia potuto comunque farvi cenno, dato che questo saggio, insieme a quello già citato su *La genesi storica dell’odierna crisi sociale economica*, segnarono l’avvio della riflessione storico-critica tonioliana sull’associazionismo cristiano-cattolico in Italia. Proprio il Toniolo esordisce affermando che: “Nell’economia capitalistica (..) l’uomo non rimane sopraffatto; è sempre desso che, per virtù d’ingegno e di volere, si agguerrisce di mezzi e presidi materiali, da lui medesimo apprestati (chè tale è il capitale) per meglio tesoreggiare e accrescere le forze utili di natura, renderle suddite ai propri fini e avvalorare il proprio braccio; sicché è sempre l’uomo che per mezzo del capitale trionfa. Che se frattanto i dispositori del capitale vengono ad acquisire crescente importanza, ciò non suppone che il possesso del capitale non possa parteciparsi a classi sempre più numerose della società ed in ogni caso torna di

⁵⁴ G. Toniolo, *La genesi storica dell’odierna crisi sociale economica*, Op. cit., idem.

⁵⁵ G. Toniolo, *La genesi storica dell’odierna crisi sociale economica*, Op. cit., idem.

⁵⁶ Cfr. *Opera omnia di G. Toniolo*, Città del Vaticano, 1947, Serie I, *Scritti storici*, Volume I, pp. 201-265. Cfr. nello specifico: *Associazionismo economico e diffusione dell’economia politica nell’Italia dell’Ottocento*, a cura di Massimo M. Augello e Marco E. L. Guidi, Milano, Franco Angeli, 2000, vol. II, p. 438 e sg.; *Giuseppe Toniolo. Il pensiero e l’opera*, a cura di Romano Molesti, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 131 e sg.

regola vantaggioso, che il sommo governo della vita sociale economica rimanga raccomandato alle classi superiori, colte e potenti, appena che queste siano conscie dei doveri morali che loro incombono verso la società in genere e le classi inferiori in specie”⁵⁷. Il capitalismo e l’economia capitalistica, secondo il Toniolo, sarebbero regolati da una serie di criteri direttivi che appartengono al mondo cattolico. Infatti, egli afferma: “Essi soltanto, fermi nell’investigare i fatti economico-sociali nella loro dipendenza dall’etica e precisamente da quella cristiano-cattolica (la più perfetta e certa agli occhi stessi della ragione e della storia), si pongono da un punto di vista giusto ed elevato per apprezzare un fenomeno che (come sempre nei fatti sociali) ha per fattore primo la moralità e per seguirne il processo e le risultanze con veduta comprensiva e complessa. E questo il caso di ripetere la nota sentenza a proposito delle attinenze della fede con la scienza: *non si vede bene che dall’alto*”⁵⁸. L’autore così spiega l’etica cristiano-cattolica del lavoro produttivo: “Tratto caratteristico che compendia e scolpisce l’ordine economico venuto a svolgersi sotto il governo della morale cattolica dall’origine del cristianesimo fino al morire dell’età medioevale, fu quello di tener alto in tutti i rapporti il valore dell’uomo e perciò del suo lavoro, inteso nel senso ampio di attività personale produttiva. Di qui, in ordine al capitale che avrebbe potuto (trascendendo la sua naturale funzione) menomare e sopraffare la dignità e preminenza del lavoro, le leggi contro le usure, i vincoli e le cautele contro la speculazione, le condanne di ogni monopolio; triplice modo di arricchimento che avrebbe rinvenuto il proprio titolo, al di fuori di una meritoria attività personale, viziando di ricambio tutto l’ordine economico e civile. Sapientissima concezione di una economia la quale, derivata da una elevata, sottile e sicura applicazione ai rapporti dell’utile, dell’etica cristiana, per il magistero della Chiesa e per l’organo del diritto canonico, regge ognora alla critica più severa della scienza e si appalesa in tutta la sua pratica efficacia al paragone degli opposti sperimenti dell’economia moderna (..) Questa evoluzione storica secolare, attesta viemmeglio la procedenza da quelle cause supreme etico-religiose e dimostra come il

⁵⁷ G. Toniolo, *L’economia capitalistica moderna*, Op. cit., p. 201 e sg.

⁵⁸ G. Toniolo, *L’economia capitalistica moderna*, Op. cit., idem.

capitalismo, nell'economia odierna, si trovi in intima correlazione con tutte le altre manifestazioni morbose che compongono la immanente crisi sociale (...).⁵⁹ L'evoluzione della società capitalistica viene così indicata – di seguito – sempre da Giuseppe Toniolo, come il prodotto di una rivalsa moderna al degrado stesso del capitalismo nei secoli, attraverso l'introduzione di criteri di ampliamento della presenza dell'uomo e/o della sua natura-umanità nei processi della produzione. “Nel secolo XIX – prosegue il professore pisano – alcuni fatti straordinari storici e geografici parvero rompere questa catena secolare di un capitalismo malsano e già scaduto, favorendo di ricambio uno sviluppo normale di tutta l'economia. Ma poi non si avverò questa sperata soluzione di continuità, ed anzi il periodo odierno assistette alla formazione e al predominio del *capitalismo universale*. Le grandi invenzioni scientifiche applicate alle industrie con la trasformazione tecnica che ne conseguì da un canto: e da un altro l'agevolezza delle comunicazioni che ampliò il mercato al mondo intero facendo grandeggiare le imprese industriali, ravvivò la produzione diretta industriale in proporzione dei commerci e moltiplicò frattanto il *capitale* sotto tutte le forme concrete in ogni ramo della produzione economica. Per la prima volta forse nel mondo, la ricchezza mobile per quantità e valore, prese deciso sopravvento sopra la ricchezza immobiliare. Né al bisogno larghissimo e sistematico di capitale per l'assetto delle imprese e per il rapidissimo consumo dei prodotti, venne meno la copia degli *stromenti di circolazione*, cioè della *moneta*, mediante la quale ogni forma di capitale meglio si accumula, si conserva e trasmette. Le scoperte delle miniere degli Urali, della California Nuova e dell'Australia, facendo salire dal 1848 al 1885 le masse dei metalli preziosi al valore di ottanta miliardi (19) nella civiltà occidentale, apprestò materia copiosissima ed occasione propizia all'incremento anche del *capitale monetario* servente alla circolazione (di stromenti di produzione come di oggetti di consumo); e questo avvenimento eccezionale, attese le esigenze sopradette della moderna produzione, precipitò tutta Europa ed America, intorno alla metà del secolo nostro, nell'*economia del cambio a credito*. Ecco la formazione della *borghesia capitalista*,

⁵⁹ G. Toniolo, *L'economia capitalistica moderna*, Op. cit., idem.

industriale, mercantile, bancaria, nella sua genesi normale. Ma non tardò a svolgersi il germe tradizionale della degenerazione, o meglio questo procedette parallelo e in connessione con le tristi tradizioni del capitalismo dei tre secoli precedenti. Il tramonto generale e completo, nel seno della classe media procacciante, figlia primogenita della rivoluzione francese, di ogni reliquia di ossequio alla fede ed al culto del dovere, recò all'apogeo la cupidigia e contemporaneamente il trionfo del regime parlamentare, fondato sul numero e sulle influenze individuali, sollevando di preferenza al potere i rappresentanti della ricchezza mobile, modificò da capo a fondo la legislazione economica in modo che la *libertà giuridica* nelle sue molteplici ed universali applicazioni giovasse al preponderante capitale, come prima i monopoli di diritto: e ciò senza alcun riguardo alle ragioni etiche e alle esigenze del bene generale, con uno spirito affatto opposto a quello della legislazione canonica tradizionale. Di qui le leggi sulla libertà della usura, sopra i titoli di credito, sulle società anonime, sulle banche, sulle borse, sui contratti aleatori ecc., che, con uniformità pressoché universale di principi informativi e d'influssi, si accomunarono nel secolo nostro pressoché a tutto il mondo".⁶⁰ L'autore veneto definisce gradualmente i fattori immediati e l'ambiente quotidiano del capitalismo universale così definito, sostenendo che quest'ultimo può caratterizzarsi lungo una dinamica di ripresa dell'utilità sociale nella tenuta dei rapporti di interesse, laddove più generalmente, non solo: "Il predominio economico trova legittimazione e rinfranco in altrettanta preminenza d'influenze sociali e politiche – ma anche – Non fa d'uopo di accettare le fallaci e contorte argomentazioni di C. Marx per disdire ogni legittimità alla genesi del capitale. Ma ben possiamo accertare *da quali fonti inique* tragga la sua origine buona parte del capitale moderno, per concludere come tale sua ingiusta e morbosa evoluzione sia il prodotto di una secolare e flagrante violazione delle leggi della Chiesa, la cui sapienza, alla prova degli opposti esperimenti, oggi rifulge maggiormente".⁶¹ Accanto ad una "genesì iniqua" del capitalismo, Giuseppe Toniolo è portato gradualmente ad affermare:

⁶⁰ G. Toniolo, *L'economia capitalistica moderna*, Op. cit., idem.

⁶¹ G. Toniolo, *L'economia capitalistica moderna*, Op. cit., idem.

“Di qui quel primo tratto caratteristico odierno, consistente nella *precarietà o mobilità dei rapporti economici*, che venne a penetrare dovunque le viscere dell’economia moderna. Essa si traduce nel *contrattualismo*, come fu detto oggidi, cioè nella tendenza di poggiare ogni rapporto sulla libera convenzione a breve termine, rescindibile a volontà, senza indennizzo e di rispondenza si riflette nell’esautoramento d’ogni diritto consuetudinario che fu sempre espressione di continuità storica e tutela preziosa dei deboli, e finalmente si applica anche alla estimazione dei servigi personali umani più ripugnanti ad essere mercanteggiati, mediante la diffusione del sistema del salario, risultato precario dell’alterno giuoco della domanda e dell’offerta (..) Di qui, dietro la scorta dello stesso riposto pensiero, l’abbandono, pressoché completo nelle abitudini odierne, delle società in nome collettivo, ove la responsabilità solidale e illimitata sale al massimo per tutti. Di qui il tramonto della società in accomandita, ove la piena responsabilità incombe almeno sopra i capitalisti gestori delle imprese, e il diffondersi e grandeggiare dovunque, per converso, delle società anonime, nelle quali la responsabilità è limitata per tutti, e dove, nel frazionamento minuto per i singoli delle azioni, essa rimane pressoché annullata; nell’atto stesso che la grandezza poderosa dei capitali, per tal guisa conglomerati, ed il numero fluttuante dei membri fra cui circolano le azioni aprono adito larghissimo a compire, e nello stesso tempo a celare, le più audaci e fraudolente operazioni (..) Di qui ancora il diffondersi largamente di abitudini le quali rivelano la convinzione che la ricchezza componga un vantaggio materiale a favore di chi la possiede indipendentemente da ogni dovere personale che ne colleghi l’uso al bene generale. Ed ecco accanto ad una più recente classe di proprietari terrieri, speculatori di derrate e inesorabili percettori di rendita, collocarsi un secondo ceto numeroso, progressivo, di proprietari renditieri (“rentiers”) paghi di vivere a spese del pubblico consolidato, alieni da ogni compartecipazione economica e morale alle sorti della nazione (..) Finalmente risultato remoto, ma non meno esiziale della classe dominatrice dei capitalisti, è quello di aver dovunque insinuato lo spirito lucrativo, e con esso la *cupidigia dell’arricchimento indefinito*, in tutta la società moderna. In qualunque applicazione dell’attività economica odierna, il supremo

intento si compendia nel massimo ed immediato prodotto netto senz'altro riguardo all'equo reparto, al regolare consumo, alla continuità avvenire del benessere economico. Di qui l'osteggiare la mezzadria, la soppressione della enfiteusi, sostituirsi ad essa delle grandi affittanze in mano di capitalisti talora intraprendenti e novatori, più spesso mercanti campagnoli, che per calcolo di bilancio dell'azienda, riducono alla condizione di salariato precario il forte e stabile cetto dei coloni campagnoli (..) Di qui, nelle industrie, quella febbre di accumulare il massimo reddito senza misura di prudenza e di discrezione che dapprima provoca la concorrenza sbrigliata e cosmopolita e dipoi, per avere compenso del profitto percentuale da questa assottigliato; sospinge all'ingrandimento eccessivo e pericoloso delle imprese e da ultimo alla depressione del salario. Ed anzi in tutta la società moderna aleggia e sorvola un ideale che tutti inebria e travolge ed è quello di una inopinata e misteriosa combinazione che ciascun proletario e figlio del sudore il trasmuti di un subito, almeno per un giorno, in un invidiato principe di smaglianti ricchezze salvo all'indomani di morire all'ospedale. Indubbiamente questo ideale, che è l'ebbrezza e il tormento insieme delle genti moderne, primamente si accese nel recinto della banca e della borsa⁶². Le affermazioni di Giuseppe Toniolo non nascondono la loro impressionate attualità, soprattutto laddove si parla del capitalismo come di una occasione e come fattore di disordine sociale. L'intuito popolare, sarà pronto a svelare "che la banca e la borsa saranno in breve accusate siccome autrici massime di una prossima conflagrazione sociale"⁶³. A tale fine: "Si riassumano gl'influssi di esso nella costituzione economica definitiva. Il suo incremento e le sue operazioni, nel giro della banca e della borsa, attuano l'incentramento della ricchezza mobile nella forma più elevata ed universale di capitale monetario e dei valori rappresentativi della ricchezza. Né ciò soltanto per il giganteggiare di alcuni pochi e strapotenti baroni della finanza, ma anche per ripercussione in forza del parossismo costante da quelli insinuato in ogni rapporto economico, il quale parossismo, con alterna vicenda, suscita di repente e tosto atterra le mezzane fortune, disadatte a

⁶² G. Toniolo, *L'economia capitalistica moderna*, Op. cit., idem.

⁶³ G. Toniolo, *L'economia capitalistica moderna*, Op. cit., idem.

reggere a quella quotidiana convulsione. Avvertasi la gravità di questo fatto: al concentramento della proprietà mobile industriale determinato da cagioni complesse, compresa la radicale trasformazione dei mezzi tecnici e meccanici, al concentramento più remoto ma non meno progrediente della proprietà immobiliare o fondiaria, finalmente la banca e la borsa vengono a sovrapporre il concentramento mercantile e quello dei suoi strumenti: la moneta ed il credito (..) Tale processo, in genere, può essere in qualche luogo contemperato e mascherato, ma tuttavolta esso lascia intravedere il problema che nella civiltà occidentale il secolo morente trasmette al venturo per bocca di E. George: *I ricchi diverranno sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri*. Or bene, quali saranno gli effetti del diffondersi di questa persuasione, quando essa rinviene ogni giorno cotanti esempi giustificativi? (..) Se è vero inoltre che in qualche misura il potere politico trapassa nelle mani di chi dispone della ricchezza, veggasi se lo spirito di democrazia, che pur tanto commuove ed agita la società odierna, potrà tollerare a lungo il predominio di un ceto il quale si trova in opposizione sistematica con gl'interessi materiali delle moltitudini e con gl'ideali disinteressati delle classi benestanti e colte, traducendo in atto quotidianamente l'impero della plutocrazia. Ogni giorno più si dilungano i due fatti che dovrebbero armonicamente congiungersi in un risultato benefico e duraturo: il bisogno di governi a larga base popolare e la condizione per introdurli e mantenerli, la quale condizione consiste in un ampio sostrato di mezzane e piccole fortune, insieme al diffuso sentimento del bene generale, guarentito da un'alta moralità civile (..) Invece – conclude così Giuseppe Toniolo – nel regime sociale del capitalismo bancario e di borsa sono appunto le idee di moralità pratica quelle che subiscono le scosse più violente e insieme la più sottile influenza insidiatrice. Quale spirito di abnegazione, in omaggio alla onestà e giustizia, può imperare in tutta la gerarchia sociale dove le classi che siedono in sul fastigio di essa porgono il quotidiano spettacolo della febbre dei subiti guadagni a cui immolano il grido della coscienza e le esigenze della giustizia per carpire poi dalla servilità degli adulatori d'ogni prepotenza fortunata gli onori che spettano alla virtù?⁶⁴ Nel complesso, alcuni tratti

⁶⁴ G. Toniolo, *L'economia capitalistica moderna*, Op. cit., idem.

caratteristici di una certa trattazione dello sviluppo delle classi sociali in Toniolo⁶⁵, vengono evidenziati dallo stesso, proprio mentre egli definisce storicamente cause “moralì-civili” e di tipo “economico”, rintracciate lungo il processo dell’incivilimento. Peraltro, lo stesso tipo di processo si riscontra in alcune disamine storiche del capitalismo inteso a partire da un riesame critico della dottrina sociale della Chiesa⁶⁶. Scriverà Giuseppe Toniolo per il primo aspetto: “Le classi moralì-civili sono adibite particolarmente alle funzioni più elevate della convivenza sociale, quella della religione, del diritto, della cultura, soprattutto quelle politiche o di Stato. Esse sorgono pertanto in virtù del principio di autorità; per esse la ricchezza è l’emolumento o il premio delle loro funzioni moralì-civili; ricchezza di cui esse si appropriano o che il principio loro compartisce come conseguenza della posizione superiore sociale (classe) che già possiedono e come mezzo dell’esercizio di essa (..) – e, per le classi “economiche” – ciò fu il risultato, legittimo nell’ordine sociale, della religione del lavoro, per cui si formò una seconda gerarchia sociale, che trasse d’allora in poi la sua origine immediata, non già da un atto autorevole dall’alto, bensì dalle energie personali risalenti dal basso; gerarchia, la quale provenendo dalla ricchezza come punto di partenza, perviene bensì ad acquisire alla fine autorità morale, civile, politica, ma conseguenza e riflesso di quella e perciò come termine di arrivo”.⁶⁷ Le classi sociali, infine, per Giuseppe Toniolo, vanno intese più oltre come un “fatto morale”, il quale legittima la sua esistenza nell’etica del dovere: “Nelle classi si riconosce la costituzione della società (vale a dire una varietà di organi e di funzioni converse ad unità); un naturale processo di espansione della energia personale, che da un lato si riproduce ed ampia nelle famiglie, e da un altro, sopra determinati gruppi famigliari rispettivamente più affini (per sede, per

⁶⁵ Cfr. Giacomo Corna Pellegrini, *L’evoluzione del concetto di classe: dal pensiero del Toniolo al pensiero cattolico contemporaneo*, in Giuseppe Rossini, a cura di, *Aspetti della cultura cattolica nell’età di Leone XIII*, Op. cit.

⁶⁶ Cfr. Michael Novak, *Lo spirito del capitalismo democratico e il cristianesimo*, Roma, Studium, 1987. Si confronti con Giuseppe Toniolo, *Capitalismo e socialismo*, Serie I, vol. 1, Scritti storici, *Opera omnia* di Giuseppe Toniolo, Città del Vaticano, 1947.

⁶⁷ G. Toniolo, *Opera omnia*, Città del Vaticano, 1949, cit. pp. 113-116.

stato economico, per tradizioni di uffici) ripercuote e perpetua le varietà originarie o acquisite di ingegni, di virtù, di vocazioni, di educazioni, di abitudini degli individui stessi; insinuando e trasmettendo finalmente in ciascuno di questi gruppi la coscienza di uno speciale dovere morale da adempiere con varietà di uffici ed unità di fine per il bene comune della società”.⁶⁸

4.- DALLA TEORIA DELLE CLASSI ALLA SOCIOLOGIA

Un *excursus* sugli scritti sturziani degli inizi del XX secolo, rivela, come già visto, oltre al collegamento con alcuni studi ‘di periodo’ del professore pisano Giuseppe Toniolo, il formarsi di una esigenza prasseologica, sulla quale dovere fondare una eventuale interpretazione del rapporto filosofia-scienza che, di fatto, proprio perché sovrastato dalla vicenda di una genesi storico-sociale, può risultare meno rilevante – per questo periodo di fine secolo XIX – inizio del successivo – che non, invece, la richiesta di affermazione di una forza critica agente all’interno di una ammessa separazione tra il bisogno di azione politico-sociale e civile dei cattolici italiani e la Chiesa di Roma, la quale – inoltre – facesse maturare una più decisa consapevolizzazione di ben altre ‘separazioni’, gravanti sulle masse meridionali – in gran parte escluse dalla vita nazionale⁶⁹ –. “La democrazia cristiana – affermava Luigi Sturzo il 25 maggio 1902 – (..) non è la Chiesa (..) La Chiesa è la società soprannaturale fondata da Gesù Cristo ad attuare nei secoli i frutti della divina redenzione (..) La democrazia cristiana, invece, è un effetto degli insegnamenti sociali della Chiesa; effetto il cui campo di operazioni diretto è la vita sociale,

⁶⁸ G. Toniolo, *Opera omnia*, Città del Vaticano, 1944, cit. pp. 97-98.

⁶⁹ Su questi punti rimando ad alcuni articoli apparsi sulla “Croce di Costantino”, fondata da Luigi Sturzo nel 1897 a Caltagirone in Sicilia; e, in particolare a quelli dove traspare una forte esigenza di fare corrispondere a determinate forze di riflessione, una forma di educazione politica generalizzata. Si vedano in proposito i numeri del 20 gennaio 1902, 22 dicembre 1901, 24 agosto 1902, 5 ottobre 1902, 12-13 luglio 1903; nonché gli articoli comparsi in “Il sole a mezzogiorno”, 31 marzo-1 aprile 1901- *Nord e Sud, decentramento e federalismo*.

il cui obiettivo specifico è la lotta contro gli altri partiti sociali per il trionfo della vera giustizia, i cui caratteri generali sono indicati dalla Chiesa, per la pacificazione delle classi sociali; i cui mezzi sono le attività di vita pubblica, nell'ambito delle libertà civili, nello sviluppo del pensiero naturale illuminato dalla fede, nello svolgimento dei criteri economici, amministrativi, legislativi, sociali in tutte le appartenenze della vita umana".⁷⁰ Sono molte le fonti 'di periodo' dalle quali si estrapola il profilo di Luigi Sturzo, il quale si va delineando in modo netto, almeno sul versante storico-politico e dell'azione politica e sociale⁷¹. Sturzo, come è noto, sostenne la necessità di creare un movimento politico aconfessionale per favorire il graduale inserimento dei cattolici nella vita dello Stato con un programma fondato sul decentramento amministrativo, il sistema elettorale proporzionale, le autonomie locali e la difesa dei gruppi sociali originari (famiglia, comuni, libere associazioni). Fallito, per certi versi, il tentativo democratico cristiano, Luigi Sturzo ripiegò momentaneamente sulla attività amministrativa, e fu prosindaco di Caltagirone in Sicilia (1905-1920), consigliere provinciale nonché vicepresidente dell'associazione dei comuni italiani. Nel gennaio 1919 fondò con altri il Partito popolare italiano⁷², di cui divenne segretario e dimissionario nel 1923. In un certo senso, come chiarirà lo stesso Luigi Sturzo, il bisogno di giustizia sociale avvertito in quel

⁷⁰ L. Sturzo, *La democrazia cristiana nel pensiero e nella vita*, in *Sintesi sociali, Opera omnia*, Bologna, Zanichelli, 1961, cit. p. 21; v. anche in "La Croce di Costantino", 1902, cit. pp. 212-223. Approfondimenti in Luigi Sturzo, *La Croce di Costantino*, a cura di Gabriele De Rosa, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1958; v. Innocenzo Cervelli, *I cattolici dall'unità alla fondazione del P.P.*, Bologna, Cappelli, 1969.

⁷¹ Cfr. di Michele Pennisi, *Fede e impegno politico in Luigi Sturzo*, Roma, Città Nuova Editrice, 1982. Si v. anche in Giuseppe Toniolo, *Democrazia cristiana, istituti e riforme*, Serie IV, Iniziative sociali, vol. I, *Opera omnia*, Città del Vaticano, 1951.

⁷² Cfr. G. De Rosa, *Storia del partito popolare*, Bari, Laterza, 1958. Inoltre v. di Luigi Sturzo, *Il Partito Popolare Italiano* in *Opera omnia*, Bologna, Zanichelli, 1956, vol. I- *Dall'idea al fatto; Riforma statale e indirizzi politici (1920-'22)*; vol. II - *Popolarismo e fascismo* (1924), Bologna, Zanichelli, 1956; vol. III - *Pensiero antifascista* (1924-'25); *La libertà in Italia* (1925); *Scritti critici e bibliografici* (1923-'25), Bologna, Zanichelli, 1957. Si v. inoltre in Luigi Sturzo, *I discorsi politici*, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 1951 (Comitato esecutivo delle onoranze a Luigi Sturzo), p. 3 e sg.

particolare periodo, poteva tradire “la verità storica e sociologica”, e, anche in favore di quella che egli veniva definendo “anti-filosofica e ridicola concezione dell’avvenire, profetizzata dai socialisti”.⁷³ Come ha notato lo storico russo Nicholas Sergejevitch Timasheff (uno degli studiosi e storici di sociologia generale che nel suo esilio americano Luigi Sturzo imparerà a conoscere, insieme ad altri autori e sociologi come Pitrim Alexandrovich Sorokin, Harry Elmer Barnes, Howard Saul Becher nonché George Andrew Lundberg e l’inglese Morris Ginsberg) riferendosi al saggio in questione, contenuto nelle *Sintesi sociali*: “egli cercava le soluzioni filosofiche dei problemi sociali (...) la tesi, ardua ma realistica, era basata sulla doppia visione del processo storico, che il cammino dell’umanità verso la sua realizzazione è fatto di lotte e del concetto sociologico che le lotte storiche s’incentrano in quella che modernamente è chiamata ‘lotta di classe’. Lo studio era assai più sul piano storico delle teorie filosofiche che su quello delle esperienze storiche, tenendo per base la concezione spiritualistica cristiana contro quella materialistica di Marx. Nel corso di questo studio germinava quella che nei lavori successivi doveva chiamarsi legge dell’ immanenza-trascendenza”.⁷⁴ Del resto, le anticipazioni di Giuseppe Toniolo, non potevano restare ‘lettera morta’, dinanzi all’evidenza empirica della storia, che si andava svolgendo impetuosamente, e che riportava le riflessioni dei pensatori cristiani sull’antico piano dell’assoluta integrazione fra filosofia e concezione religiosa del mondo, al quale nemmeno Sturzo può sottrarsi. Per lui, come per altri, i problemi contenuti nella *filosofia tradizionale* possono convivere con la scienza, se a decidere è la storia. Come visto, in Giuseppe Toniolo, la storia tende a guidare la riflessione su una possibile riforma dell’ordine morale, che ha il sapore di un ‘ripristino necessario’ a fare riposare in eterno, sotto il tetto della tradizione, ogni filosofia o scienza dell’incivilimento, sociologia compresa. Dal canto suo, Luigi Sturzo non sembra fare altro che storicizzare il divino come un dato costante e – inoltre –

⁷³ L. Sturzo, *La lotta sociale legge di progresso*, in *Sintesi sociali*, Op. cit., cit. p. 51.

⁷⁴ N. S. Timasheff, *La sociologia di Luigi Sturzo*, Napoli, La nuova cultura editrice, 1966, Cap. I, cit. pp. 25-26. Per approfondimenti si v. AAVV su “Sociologia”, Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali, n.2/2010.

supporre semplicemente che filosofia e teologia possano influenzare il manifestarsi di forze sociali, per cui un tentativo di fondare la scienza sociologica, deve tenere conto di ciò. evidente, che per Sturzo l'autonomia della scienza può ricercarsi in queste premesse e non al di fuori di esse, cioè fuori dall'influenza della cristianità nella storia dell'umanità – specialmente della civiltà occidentale. Per lui, lo sforzo massimo è quello di ammettere una sociologia che viene facendosi come filosofia e che da questa deriva come una storia pensata ed una storia che si riconosce in sé come filosofia vissuta.⁷⁵ Come chiarirà successivamente: “Non ho potuto non mettere in luce ciò che la storia ... ci insegna circa la cristianità. Non sono partito da preconcetti dogmatici, ma da dati storici che ho interpretato sotto un punto di vista strettamente sociologico. La mia teoria di sociologo storicista mi ha obbligato a studiare la tesi del soprannaturale nella storia. Se la società è un misto di elementi naturali e soprannaturali, uno studio naturalistico è semplicemente analitico, o falsificato dalla omissione di dati essenziali sulla realtà sociale”.⁷⁶ Inoltre, nella sua lezione inaugurale ad un corso di sociologia storicista (1958-1959) – cfr. *Prolusione* – Sturzo ritorna alla sua tesi centrale, quando afferma “ (...) per comprendere e analizzare la società il sociologo non può ignorare l'inserzione del divino nella nostra vita”. E aggiunge, poco oltre: “ La realizzazione storica dell'influenza della religione varia nel tempo e nello spazio. Essa può essere alternata dalla superstizione, dalla falsa tradizione e, da infiltrazioni spurie, da teorie deviatrici, da complicazioni e passioni politiche ... La vera storia, bene studiata e obiettivamente valutata presenta l'istoricizzazione del divino (...); la sociologia non può non tenerne conto”.⁷⁷ In questo senso di marcia che Luigi Sturzo può definire la storia come termine usato per richiamare un processo rivolto al futuro della civiltà umana: “Storia significa la corrente della vita associativa, lo sforzo, per la formazione

⁷⁵ Cfr. lettera di Luigi Sturzo del 15 febbraio 1930 al fratello Mario, in *Carteggio*, II, a cura di Gabriele De Rosa, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985, lett. N. 598, p. 213.

⁷⁶ L. Sturzo, *History and Philosophy*, su “Thought”, marzo, 1946, cit. p. 59.

⁷⁷ L. Sturzo, *Prolusione*, pp.10-11; rip. in N. S. Timasheff, *La sociologia di Luigi Sturzo*, Op. cit., cit. p. 69.

di una particolare esistenza, la marcia del progresso”;⁷⁸ ma, in tutti i casi, dopo averne ammesso l’importante funzione tradizionale e, riferito questa, ad una consapevolizzazione cosciente dei vari gruppi umani⁷⁹, in rapporto alla vita sociale reale. Come chiarirà Sturzo: “La realtà della vita sociale, o del presente, che è la stessa cosa, è un raggruppamento di tradizioni, di abitudini, di idee, di sentimenti, che hanno trovato espressione concreta in istituzioni pubbliche e private, come la famiglia, o nelle arti, e perfino nella vita economica e materiale”.⁸⁰ Ora si può dire che dal modo di assumere complessivamente la “questione sociale” da parte della sociologia, derivano quelle tesi di riforma sociale che distinguono, ad esempio, il ‘programma’ meridionalistico sturziano dagli indirizzi dei riformatori democratici del suo tempo. Notava il liberale Piero Gobetti: “Sturzo, il messianico del riformismo trova dominante nella situazione in cui gli tocca agire l’illusione riformista che educa il popolo (..) La sua figura di prete aperto e acuto sembra destinata in Italia a una funzione di riformatore, per l’educazione civile di un popolo letterato (..) Accettando la formula cavouriana con la più ingenua convinzione lavora a fare che il popolo creda alla politica attraverso una pregiudiziale morale (..) La sua attività è in diretto rapporto con gli elementi palinogenetici dell’avvenire dei popoli. Egli può dunque tentare l’opera di proselitismo fallita ai democratici perché agita la bandiera del riformismo messianicamente e fa partecipare il popolo al processo della laicità valendosi delle illusioni di cui è ricco per natura un programma religioso”⁸¹ In parte, ne deriva, inoltre, che la delimitazione dei suoi interessi politici fungesse da maggiore stimolo nella formazione della sua sociologia. Di fatto, quest’ultima, si presta ad una non facile opera di interpretazione, se – come si è visto – risulta separata dalla vicenda storico-pratica in cui si viene svolgendo per assumere tendenzialmente i caratteri di sociologia della storia, o meglio di sociologia generale della storia. evidente che il trapasso del XIX secolo nel XX appare a Luigi Sturzo esattamente come si

⁷⁸ L. Sturzo, *Spiritual Problems of Our Time*, New York, 1943, cit. p. 4.

⁷⁹ Cfr. N. S. Timasheff, *La sociologia di Luigi Sturzo*, Op. cit., Cap. II, p. 54.

⁸⁰ L. Sturzo, *Spiritual Problems of Our Time*, Op. cit., cit. p. 4.

⁸¹ P. Gobetti, *La rivoluzione liberale*, Torino, Einaudi, 1983, II, cit. pp. 70-71.

manifesta nei fatti, e come nelle idee e/o nelle concezioni filosofiche, le quali – per lui – allo stesso modo della storia, tramandano determinati sistemi e li continuano razionalmente. La filosofia sarà definita da Sturzo come: “ conoscenza razionale della realtà attraverso le sue cause più lontane”.⁸² Solo in questo orientamento razionale, che accomuna storia e filosofia, concretezza e pensiero, che Luigi Sturzo può allora scorgere la possibilità di arrivare a stabilire un ‘universo comune’, di cui deve potere far parte la sociologia. Quest’ultima, depurata dall’organicismo e dal ‘sociologismo’, dovrebbe assumere in ciò il suo canone metodologico, così e come l’umanità conferma il proprio nella storia. A questo punto sarà utile fissare il rapporto tra Sturzo e le correnti del positivismo del XIX secolo. Il rapporto di Sturzo con il positivismo è molto critico, e ciò, può essere confermato, riferendosi in particolare alla maturazione del suo pensiero sociologico; ma ciò, non esclude affatto che tale avversità potesse già manifestarsi in tutta la sua compiutezza alla fine del secolo in questione. In realtà, su tale aspetto, mancano riferimenti precisi, in senso spiccatamente sociologico. Di contro, prendendo a modello la sua opera *Del metodo sociologico. Risposta ai critici* – Milano-Bergamo, Istituto italiano edizioni Atlas, 1950 – si nota come per lui, il massimo esponente del positivismo potesse essere riconosciuto in Émile Durkheim, cui rimprovera il ‘sociologismo’, intendendo con questo termine di parlare di quelle teorie sociologiche che cadono sotto la definizione di collettivismo sociologico – si v. in Op. cit., p. 78 – . Inoltre, lo Sturzo critica duramente la sociologia organicista, cioè: “L’idea che la società sia un organismo che si sviluppa da forme semplici a forme complesse (..) è vecchia come la speculazione umana”.⁸³ La ragione per la quale può essere riconosciuta tale avversità è, diciamo, la stessa che lo fa opporre al ‘sociologismo’, come già detto sopra. Infatti, come quest’ultimo, l’organicismo vede nelle società una entità la quale esiste fuori dell’uomo, indipendentemente dall’uomo (individuo), e ne determina la

⁸² L. Sturzo, *History and Philosophy*, Op. cit., cit. p. 48.

⁸³ L. Sturzo, *Del metodo sociologico. Risposta ai critici*, Op. cit., cit. p. 53.

condotta.⁸⁴ Notava lo storico della sociologia torinese Filippo Barbano nel corso della seconda metà del XX secolo, di come: “La critica sturziana del sociologismo deterministico è del tutto evidente nei principi filosofici generali, ma assume toni di relativa originalità e criteri di diversa misura, da un lato a causa del fatto che per Sturzo è inconcepibile un’immagine dell’uomo senza o al di fuori del condizionamento storico-sociale; e dall’altro lato, la causa del fatto che Sturzo ricollega, non a torto, al sociologismo, una concezione dell’azione e dell’organizzazione politica che risale al modo positivistico di porre il problema sociale nella realtà storico-politica”.⁸⁵ In tutti i casi, la sociologia depurata dall’organicismo e dal ‘sociologismo’, dovrebbe assumere in ciò il proprio canone metodologico, così e come l’umanità conferma il proprio nella storia. Con tali premesse Luigi Sturzo rinuncia – *de facto* – a scendere in competizione con la filosofia tradizionale, legittimandola storicamente, in quel percorso dell’umanità verso il progresso che, se vuole essere analizzato sociologicamente, deve confermare la nascita della sociologia come metodologia storica. Del resto, non spetta alla filosofia – secondo Luigi Sturzo – risolvere il dilemma del mistero o del soprannaturale, affidato alla rivelazione; tanto vale, allora, ammettere che sia la società a storicizzare questi problemi, cioè a concludere che la storicizzazione dei dogmi religiosi (con tutte le conseguenze scientifiche e culturali) può a rigore essere considerato un fatto empirico. In tal modo, la filosofia e la religione possono continuare ad operare e a circoscrivere tutti i campi della scienza empirica – che sono pensati integrati nella totalità di quel modello – . Per Sturzo, non “vi è una società per il sociologo e un’altra per il teologo, ma una sola che interessa tutti gli studiosi”.⁸⁶ In particolare, il sociologo dovrà “guardare la società nella sua concretezza e

⁸⁴ Cfr. Luigi Sturzo, *Del metodo sociologico. Risposta ai critici*, Op. cit., p. 34; si vedano le osservazioni di Nicholas Sergejevitch Timasheff in Op. cit., p. 207.

⁸⁵ F. Barbano, *Storicità e sociologia della libertà – Appunti sul pensiero sociologico di Luigi Sturzo*, estratto da “Sociologia”, Rivista di Studi Sociali dell’Istituto Luigi Sturzo di Roma, anno V, n. 3, Nuova Serie, settembre 1971, cit. pp. 35-36; v. anche Gianfranco Morra, *Luigi Sturzo: il pensiero sociologico*, Roma, Città Nuova Editrice, 1979.

⁸⁶ Luigi Sturzo, *Del metodo sociologico. Risposta ai critici*, Op. cit., cit. pp. 15-16.

complessità. Nella società concreta si trovano unite la politica e l'economia, la morale e la religione, la etnografia e la storia (..) Una cosa è studiare fatti sociali nella loro parzialità, altra è lo studiare la società nella sua complessità esistenziale e storica, nella sua morfologia e dinamica".⁸⁷ Nel complesso, tali ammissioni, che si verranno sviluppando nel corso del XX secolo, possono mostrare, come già in origine, il pensiero sturziano implichi un necessario coinvolgimento della filosofia come totalità e annunci la sociologia tra le scienze sociali come una scienza scarsamente definita e definibile, soprattutto in relazione a se stessa. Questa versione del sapere sociologico è stata anche definita durante il secolo XX "Sociologia del soprannaturale"⁸⁸, tendendo a evidenziare – con tale espressione – una certa ipostatizzazione della stessa disciplina scientifica. In realtà, i termini di tale definizione, rimandano all'assimilazione di verità generali inseguite su piani razionali, e trasposte negli orientamenti razionali della storia. Scriverà Sturzo in *Del metodo sociologico*: "La sociologia, come ogni altra scienza, può dirsi autonoma in quanto ha un suo oggetto specifico, "la società in concreto", che è ben distinto dall'oggetto dell'etica: "leggi morali della società", o della politica generale: "principi di governo"⁸⁹. Di fatto, Luigi Sturzo non negherà mai queste premesse nel suo pensiero storicistico né il suo tentativo di cambiare il modo di rapportarsi alla filosofia e alla religione, ch'è poi quello di riformare, in un certo senso, l'atteggiamento delle scienze – ch'egli stesso può giudicare come scienze empiriche – verso la discriminazione degli assoluti e/o dei principi trascendentali (prime cause, etc.).⁹⁰ Il suo 'punto di vista' sulle scienze sociali sarà comunque subordinato alla versione critica dell'etica nonché dell'economia rispetto a quei principi storico-filosofici che avanzano pretese di validità delle/nelle 'scienze'⁹¹. Gli sviluppi del suo pensiero

⁸⁷ Luigi Sturzo, *Del metodo sociologico. Risposta ai critici*, Op. cit., cit. p. 37.

⁸⁸ Cfr. Luigi Sturzo, *The True Life. Sociology of the Supernatural*, Washington, The Catholic University of America Press, 1943; trad. it. 1947 e in *Opera omnia*, Bologna, Zanichelli, 1978.

⁸⁹ Luigi Sturzo, *Del metodo sociologico. Risposta ai critici*, Op. cit., cit. pp. 82-83.

⁹⁰ Cfr. N. S. Timasheff, *La sociologia di Luigi Sturzo*, Op. cit., p. 73 e sg.

⁹¹ Cfr. Claudio Vasale, *Appunti sul metodo della sociologia in Sturzo. Tra filosofia e storia*, in "Quaderni del Centro di Metodologia delle Scienze Sociali", Roma, 1993; v.

saranno diretti anche a separare la sociologia dai compiti che attengono ai vari punti di vista religiosi e a dimostrare come il suo modello totale possa essere tradotto empiricamente. A riguardo, riportiamo di seguito alcune delle definizioni che lo stesso Luigi Sturzo fece della sua sociologia, e che sono contenute nel capitolo finale del suo saggio *Del metodo sociologico*, già citato nel testo. Qui Sturzo, offre sedici ‘tesi’ simili nella forma a quelle espresse dagli studiosi dei tempi passati. Ci serviamo di alcune abbreviazioni delle tesi XIII e XVI, accompagnate da trattazioni piuttosto lunghe, nonché dall’interpretazione fornita – riguardo a queste – dallo storico della sociologia Nicholas Sergejevitch Timasheff (in Op. cit., pp. 43-44). “I-Oggetto della sociologia è propriamente lo studio della società nella sua concretezza, nelle sue varie forme, nei suoi vari gradi di sviluppo e dinamismo. Lo studio della società in astratto può essere dominio della filosofia, dell’etica, della giurisprudenza, dell’antropologia, dell’economia, della politica o di qualsiasi altra scienza, non mai della sociologia. II- Per avere una nozione corretta della società nella sua concretezza, bisogna studiare il processo storico che è la dimensione temporale in cui la società si sviluppa nei secoli. III- La società dev’essere studiata primariamente sotto l’aspetto della “coscienza individuale-collettiva” della socialità (che è l’aspetto associativo della coscienza umana) in forme, organismi, istituzioni, sintesi, tutti creati, svolti, distrutti e rinnovati dall’uomo nella società. IV- Per ben conoscere e valutare il ritmo della dinamica sociale e la sua effettività, bisogna studiare i due motivi di conservazione e di riforma che animano i gruppi sociali e creano tra gli uomini contrasti di interessi e di classi, di popoli e nazioni, di gruppi culturali ed ecclesiastici. V- Poiché la società, concretamente, non è altro che la realizzazione delle attività associative dell’uomo, l’investigatore della società deve avere

anche Luigi Frudà, *Metodo storico, antipositivismo e processualità dei fenomeni sociali nella sociologia di Luigi Sturzo*, in *Metodo, logica e scienze sociali*, Roma, La Goliardica, 1993, III, p. 83 e sg. Inoltre, sul rapporto con i temi della conoscenza v. di Luigi Sturzo, *Theory of Knowledge in Neo-Synthetism* apparso sulla rivista “The Dublin Review”, CLXXXVII, ottobre-dicembre 1930; sulla filosofia e la storia v. di Alfred Di Lascia, *Filosofia e storia in Luigi Sturzo*, Roma, Edizione Cinque Lune, 1981 e il saggio di Fabrizio Fornari, *Luigi Sturzo e il metodo storico*, in “Sociologia”, 3, 2005.

completa conoscenza dell'uomo e delle teorie che lo concernono: questo è essenziale per individuare i metodi appropriati per la ricerca sociologica. Nessuno studio analitico dei fenomeni sociali può avere consistenza e serietà senza una conoscenza completa e realistica della società come fatto concreto e "del valore dell'attività dei singoli associati e operanti insieme". VI- Non è possibile concepire la società concreta, ovvero le attività associate degli uomini, senza conoscere le leggi interiori della natura associativa degli uomini, che chiamiamo leggi sociologiche. Bisogna evitare di attribuire alla sociologia leggi che le sono estranee specie se poggiate sulle analogie con le altre scienze. VII- La ricerca delle leggi sociologiche è compito delicato, per la mancanza di tradizione scientifica e di metodi rigorosi. consigliabile non attribuire un carattere definitivo a leggi sociologiche prima che siano state sufficientemente verificate, ma considerarle invece come ipotesi operatrici o linee di orientamento, fino a quando, col consenso raggiunto tra studiosi, possiamo ritenerle vere, oppure respingerle. VIII- Le leggi sociologiche sono sempre leggi dell'agire in società, mentre il condizionamento è regolato non da leggi sociologiche, ma da leggi fisiche o storiche, secondo la natura del condizionamento stesso. IX – Lo studio del condizionamento degli uomini nella società è parte integrante della sociologia. Questo condizionamento non dev'essere identificato con la causalità deterministica, ma dev'essere trattato come un complesso condizionale e indeterminato che l'uomo, agendo, riconosce, specifica e realizza. X- I fatti e i dati dell'esistenza degli uomini in società, nel passato come nel presente, formano il materiale dello studio sociologico; ma è impossibile utilizzare tale materiale scientificamente, senza lo studio dei fatti nella loro complessità, con i loro moventi e i tratti caratteristici di ciascuno, distinguendoli da tutti gli altri fatti apparentemente simili. XI- Per lo studio della causalità sociale, il puro fatto astratto dalla realtà manca di qualsiasi significato, dato che ogni fatto sociale è il prodotto di una lunga serie di antecedenti che lo hanno reso possibile. Causalità sociale, termine alquanto equivoco, non è determinante; un fatto sociale non può essere attribuito a un'unica causa efficiente che non sia la volontà di singoli uomini che hanno generato il fatto sociale. XII- L'applicazione della statistica ai fatti sociali non prova nulla, poiché attribuisce un

solo denominatore a fatti che apparentemente sono simili, ma sono in effetti qualitativamente differenti. La statistica può essere usata soltanto come accertamento preliminare dei fatti: bisogna evitare di trarre qualsiasi conclusione scientifica su basi di pretesa analogia e di asserita frequenza. XIII- Le comparazioni sociologiche derivate dalla storia tendono a portar lontano da un'interpretazione corretta di una particolare realtà. Questo si verifica nello studio della civilizzazione e delle forme sociali (come la famiglia, lo Stato e la religione). Lo studio comparato della civilizzazione ha valore illustrativo e serve ad approfondire la comprensione dei fatti comparati, ammesso che ciascuno sia mantenuto nel suo contesto, e per ciascuna civilizzazione possono formularsi leggi che permettano uno studio sociologico sistematico dei fatti. XIV- Un sociologo che sia capace di trovare le leggi della civiltà in cui egli è nato e vive non è per questo capace di interpretare completamente un'altra civiltà. Quel sociologo resterà sempre un osservatore esterno, che non può penetrare lo spirito di quanto egli osserva. XV- Qualunque sia la civiltà a cui un sociologo appartiene, egli non può fare a meno di studiare i fenomeni religiosi e la penetrazione del soprannaturale nella storia, e quindi nella società. Lo scientismo e il naturalismo moderni hanno indotto i sociologi ad accettare postulati da altri, piattamente. XVI- Se uno crede che lo studio delle società storiche possa fornire elementi comuni a tutte le società, passate e presenti, e si limita a questo stadio di ricerca, riuscirà forse a presentare una descrizione morfologica di varie società, o a stabilire una sistemazione filosofica tra quelle descrizioni e i fatti sociali, ma non produrrà un lavoro scientifico in sociologia”.

5.- LA TEORIA STORICO-POLITICA

Le risultanze di determinati sviluppi⁹² certificano lo svolgersi della sociologia sturziana lungo un campo di interessi filosofici e scientifici che trovano la rappresentazione concreta nella “sociologia storicistica”, così e come gli individui possono trovare la loro medesima specificazione nella stessa società. Ciò è stato notato da molti tra gli studiosi della sociologia di Luigi Sturzo. Questo vuol dire che concretamente “si danno solo individui in società”⁹³; e anche che, in relazione al tipo di società e dei rapporti di questa con le altre entità, si può cercare una teoria storico-politica in grado di compiere l’analisi dei corrispondenti eventi che hanno una risultante nell’etica e nella politica. Questo processo si compie al cospetto del

⁹² Per un avviamento a questi aspetti, rimando ad alcuni scritti critici ‘di periodo’ e, in particolare, a saggi di interesse storico sociologico. Si v. A. Robert Caponigri, *The Ethical and Social Bases of Italian Politics: Sturzo and Croce* in “Ethics”, v. 59 (1948-1949), pp. 35-48; nonché v. *Don Luigi Sturzo*, in “Review of Politics”, vol. 14, 1952, p. 147 e sg. Inoltre: AAVV, *Scritti di sociologia e politica in onore di Luigi Sturzo*, a cura dell’Istituto Luigi Sturzo, Bologna, Zanichelli, 1953, 3 voll. (in occasione dell’ottantesimo compleanno); Giuseppe Marchello, *Storicismo e spiritualismo; la sociologia storicistica di don Luigi Sturzo*, in “Rivista Internazionale di scienze sociali”, vol. n. 22, 1959, pp. 61-67 (rip. anche in Appendice del volume di Luigi Sturzo: *Del metodo sociologico*, Op. cit.); Eugenio di Carlo, *La sociologia di Luigi Sturzo*, in “Humanitas”, vol. VI, 1951, p. 509 e sg.; Maurice Vaussard, *Il pensiero politico e sociale di Luigi Sturzo*, Brescia, Morcelliana, 1966; Felice Battaglia, *Um eine neue Soziologie*, in “Archiv fur Rechts und Sozialphilosophie”, vol. 38, 1949, pp. 25-49 (versione ridotta in italiano in “Convivium”, vol. 18, 1950, pp. 367-382); per altri saggi di Battaglia si v. Nicholas Sergejevitch Timasheff , in Op. cit., p. 246 e sg. Si vedano inoltre alcuni contributi apparsi in “Sociologia” di Eugenio Di Carlo, *Luigi Sturzo sociologo*; di Giuseppe Palladino, *Certezze sociologiche di Luigi Sturzo*; di Fernando Della Rocca, *Chiesa e Stato nella filosofia sturziana*. Nonché si vedano gli scritti di Vincenzo Filippone Thaulero, *Razionalità e storia nella sociologia sturziana*, in “Civitas”, 1960, pp. 167-198; e Gianfranco Morra, *Luigi Sturzo. Il pensiero sociologico*, in “Sociologia”, 1977. Va ricordato che “Sociologia” è volume commemorativo, a cura del “Bollettino dell’Istituto Luigi Sturzo”, luglio-settembre 1959. Si veda anche il saggio di Mario D’addio – ivi – *Sociologia storicistica*, pp. 389-391. Oltre che i saggi citati di Eugenio Di Carlo, Giuseppe Palladino e Fernando Della Rocca sono rispettivamente alle pagine: 378-380; 392-406; 381-388.

⁹³ Così Luigi Sturzo in *La società sua natura e leggi* (1935), Bologna, Zanichelli, 1960, cit. p. 5.

soprannaturale, il quale in Luigi Sturzo specifica sempre una sorta di attribuzione temporale di unicità verso la società e la sua storia. In una lettera al fratello Mario, vescovo di Piazza Armerina, del 6 aprile 1937 Luigi Sturzo scriverà: “La società storica cristiana non è divisa in due società, una naturale e l’altra soprannaturale, ma forma unica società naturale soprannaturale. Si fa bene a mettere in rilievo l’una e l’altra natura, i caratteri, i limiti; ma nel concreto individuale ed in quello sociale, le due nature formano un’unica entità psicologica, morale e storica”.⁹⁴ Proprio in ciò Sturzo rivaluterà in modo perenne l’esperienza umana intesa come esperienza storicamente attendibile anche dal ‘punto di vista’ epistemologico. Le scienze sociali seguiranno l’esempio della sociologia, la quale ricerca anche il contenuto della storia nelle processualità che esamina e che, infine, determinano l’immediatezza dell’esperienza umana stessa tra gli accadimenti. In un certo senso così pratico, la condizione sociale dell’uomo, non fa altro che rispecchiare il soprannaturale, lungo un percorso nel quale la stessa realtà dell’uomo acquista, alla fine, il suo profilo storico.⁹⁵ La stessa formulazione di una teoria etico-politica da parte di Sturzo, segue questa strada, anche se l’affermazione di una teoria valida nel campo cattolico, si sottopone al vaglio della critica. La critica riguarda anche la pratica sociologica dei cattolici rivolta alle “questioni sociali” dell’inizio-secolo XX nonché a quella “affogata dal metodo didattico”. Infatti, scriverà ancora don Luigi Sturzo: “ da escludere che ci sia o ci sia stata attraverso i secoli una teoria politica cui possa darsi la qualifica di cattolica; così come non ci sono vere teorie economiche o teorie sociali che possano dirsi cattoliche. Il punto d’incidenza normale dell’influsso del cristianesimo nell’attività temporale è di carattere etico o etico-religioso; i punti di incidenza storici nella varietà dei rapporti della Chiesa con la comunità politica, sono diretti alla salvaguardia degli’istituti ecclesiastici, non che del’interessi, anche materiali, che tale salvaguardia esige o involve. I principi religiosi ed etici sono prevalenti su tutti, nonostante la

⁹⁴ Luigi Sturzo-Mario Sturzo, *Carteggio*, IV, 1935-1940, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura dell’ Istituto Luigi Sturzo, 1985, cit. p. 199.

⁹⁵ Cfr. Luigi Sturzo, *Scritti di sociologia integrale*, a cura di Grzegorz Kaczynski, Roma-Acireale, Bonanno, 2013.

diversità di aspetti che presentano le loro concretizzazioni sia nel tempo che nello spazio (...).⁹⁶ Luigi Sturzo commenta ancora: “I cattolici di ogni paese hanno largamente contribuito al riesame nelle questioni economico-sociali con manuali di sociologia cristiana, di economia politica, di diritto sociale, o con studi di particolare interesse sui sindacati operai, il diritto di sciopero, il salario familiare, l’ordinamento di classe, i contratti collettivi; ovvero con studi critici più o meno scientifici sul marxismo, sul comunismo e su altri errori moderni. Ma nel campo delle scienze politiche e sociologiche si hanno pochi libri di scrittori cattolici che mostrino originalità di vedute e aggiornamento scientifico e allo stesso tempo mantengano nella loro piena luce la tradizione etica del cristianesimo. Bisogna ricorrere a filosofi come Blondel, Maritain, Gilson, Dempf, Dawson, e altri per trovare pagine e scritti di interesse sociologico e politico”.⁹⁷ E seguita: “Chi scrive non ha mancato di contribuire allo studio della sociologia e della politica, portandovi quel poco che la esperienza gli dettava. Alla visione irenica di una società perfetta, sia tipico ideale, sia finalistica, egli oppone un processo dinamico verso un termine di unificazione che mai si raggiunge al completo e che, per naturale contrasto, porta alla disgregazione dei nuclei sociali. Questi ritornano a ricomporsi nella dualità operativa, a orientarsi verso nuove unificazioni anche se inattuabili e pur tanto efficaci agli effetti sociali”.⁹⁸ Dal ‘punto di vista’ teorico e politico va detto che è quanto mai rilevante – e, ciò si rileva lungo un esame più dettagliato degli scritti ‘di periodo’ del sacerdote siciliano – il fatto dell’attribuzione sturziana di un tentativo, parzialmente riuscito, di unificazione allo stesso Stato moderno, contrapposto alla Chiesa, il quale organismo tenderebbe ad assorbire gli altri organismi della società: “Perciò lo Stato moderno è divenuto totalitario, e può essere tale anche se

⁹⁶ L. Sturzo, *Teorie politiche dei cattolici*, saggio introduttivo a *Orientamenti politici dei cattolici italiani dell’Ottocento*, a cura di, Enzo Omodei, Milano, Garzanti, 1948; v. anche in Luigi Sturzo, *Scritti storico-politici (1926-1949)*, a cura di Lucio Brunelli, Pubblicazioni a cura dell’Istituto Luigi Sturzo, *Opera omnia*, Terza Serie, *Scritti vari*, vol. V, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1984, cit. pp. 223-224 e *Moralizzare la vita pubblica*, Napoli, Edizioni politica popolare, 1958.

⁹⁷ L. Sturzo, *Teorie politiche dei cattolici*, Op. cit., cit. pp. 236-237.

⁹⁸ L. Sturzo, *Teorie politiche dei cattolici*, Op. cit., cit. p. 237.

mantiene (spesso in apparenza) le forme democratiche, le quali in tanto resistono in quanto sono garantite dalla spirito di libertà”.⁹⁹ Il processo sociologico e storico sarebbe, infine, per Sturzo, senza sbocchi se mancasse la tendenza alla trascendenza, cioè quella vitale essenza della civiltà umana diretta alla valorizzazione dell’uomo stesso: “Il dinamismo dualistico della società in tutte le sue forme, volere o no, è fra le posizioni affermative e quelle negative in rapporto al Cristianesimo”.¹⁰⁰ In tale direzione si riprendono meno generalmente quei temi-problemi presenti nel rapporto della teoria politica con l’*eticità* nonché si commisurano le relazioni che lo Stato intrattiene con la Chiesa in un ambito di sviluppi storico-concreti che assolutizzano l’impresa totalitaria al cospetto evidente di una crisi democratica in atto¹⁰¹. Su ciò, Luigi Sturzo sarà perentorio, avendo da difendere l’opposizione allo Stato-panteista con i principi della civiltà cattolica. Per questi aspetti si rimanda, ad esempio, ai vari saggi contenuti in *Politica e morale*, che è del 1938, nonché a quelli contenuti nel saggio del 1953 che porta il titolo di *Coscienza e politica*. In queste due opere Luigi Sturzo disegna il quadro possibile di una teoria politica critica dello Stato totalitario, in assenza di un partito e di una nuova prospettiva dello Stato-etico a difesa della persona umana¹⁰². Scrive Sturzo: “Certo il margine di libertà lasciato

⁹⁹ L. Sturzo, *Teorie politiche dei cattolici*, Op. cit., cit. p. 238.

¹⁰⁰ Ibidem. Cfr. di Luigi Sturzo, *Politica e morale* (1938); *Coscienza e politica - Note e suggerimenti di politica pratica* (1953). Ambedue le opere si trovano nell’*Opera omnia*, pubblicata a cura dell’Istituto Luigi Sturzo di Roma, v. Prima Serie, *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1972.

¹⁰¹ Scrive Luigi Sturzo già negli anni Venti del XX secolo: “La politica è per sé un bene: il far politica è, in genere, un atto di amore per la collettività; tante volte può essere anche un dovere per il cittadino. Il fare una buona o cattiva politica, dal punto di vista soggettivo di colui che la fa, dipende dalla rettitudine dell’intenzione, dalla bontà dei fini da raggiungere e dai mezzi onesti che si impiegano all’uopo. Il successo e il vantaggio reale possono anche mancare, ma la sostanza etica della bontà di una tale politica rimane. Così ragionano i cristiani di ogni tempo e di ogni paese” (L. Sturzo, *Crociata d’amore*, in “Il Cittadino di Brescia”, 30 agosto 1925; rip. anche in *La vera vita - Sociologia del soprannaturale*, (1943), Bologna, Zanichelli, 1960, p. 247. Questa opera fu pubblicata durante l’esilio del sacerdote siciliano).

¹⁰² Cfr. di Luigi Barbieri, *Persona, Chiesa e Stato nel pensiero di Luigi Sturzo*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2002; v. anche i precedenti AAVV, *Fede e politica oggi*, Milano, Massimo, 1983 e Eugenio Guccione, *Luigi Sturzo: tra società civile e Stato*,

ai cattolici italiani è molto stretto, se devono ricorrere alla riserva interna pronunciando il giuramento, e se sono esposti a perdere i loro diritti civili quando sono in disaccordo con il P.N.F.; ma la posizione dell'Italia è speciale ed è anzi sotto certi aspetti unica, fuori del ritmo politico degli altri stati. Questo vuol dire che i cattolici italiani, messi in un conflitto di coscienza, sapran scegliere la via che conduce a subire la persecuzione per la giustizia, e sarà questa la miglior politica per l'affermazione dei diritti della coscienza e della libertà personale".¹⁰³ Scriveva ancora Luigi Sturzo nel novembre-dicembre 1929 sulla "Rivista di autoformazione": "Quando diciamo che lo stato, in quanto società politica, risponde sempre ad una interiore eticità, non intendiamo affermare che in concreto esso abbia sempre ordinamenti rispondenti in tutto a moralità, solo intendiamo che lo stato nella sua natura e nel suo fine intrinseco ha una interiore eticità, e che gli uomini attuandone il fine intrinseco fanno opera morale, e contraddicendovi fanno opera immorale. Lo stesso deve dirsi della famiglia e di ogni altra forma basata sulla natura. Invero, la società umana non può distruggersi; essa esiste sempre e tende sempre e di per sé ad un ordine, e chiama da sé un'autorità, e prosegue e ottiene dati fini sociali, sia i più elementari della esistenza e della famiglia, sia i più evoluti e complessi della nazionalità e della cultura".¹⁰⁴ Ma il ricorso ad una teoria storico-politica si concretizza in Sturzo laddove egli esamina lo svolgersi del rapporto tra la Chiesa e lo Stato, nell'ambito di un processo entro il quale viene a svolgersi la libertà umana ispirata da principi trascendenti per fini essi stessi trascendenti. Verrebbe meno nella storia, la ricerca di una sostanza etica che rappresenta la medesima esistenza dello Stato di fronte al popolo, nel senso che anche la ricerca sociologica dei limiti di sussistenza dell'uno possano rappresentare, infine, la vicenda dell'altro. Così,

Palermo-São-Paulo, Ila Palma, 1987; nonché i più recenti volumi di Luigi Sturzo, *Scritti religiosi e morali*, Rubbettino, Sovenia Mannelli, 2006 e di Lorenzo Bedeschi, *L'idea del partito nazionale fra i cattolici italiani. Da Murri a Sturzo*, Urbino, Quattro Venti, 2006.

¹⁰³ L. Sturzo, *Politica e morale*, Op. cit., V- *La collaborazione politica e la morale*, cit. p. 88.

¹⁰⁴ L. Sturzo, Appendice a *Politica e morale e Coscienza e politica*, in *Opera omnia*, Op. cit., cit. p. 246. Si v. anche alle pp. 373 e sg.

l'esame del potere esercitato sugli uomini senza quei fini trascendenti.¹⁰⁵ L'esame sociologico del processo storico conduce all'affermazione di una sorta di monopolio degli stati nei confronti dell'azione individuale e collettiva, una presenza che tenderebbe a scalzare l'idea che la politica possa rendere un servizio all'umanità e al popolo, divenendo essa stessa una visione del mondo e della realtà trascendente, per cui la politica priva di morale, si viene affermando dinanzi allo svolgersi degli eventi sociali e di quelli 'interni' agli stati.¹⁰⁶ Comunque, Luigi Sturzo non tralascerà di proporre la sua visione dello Stato nonché di affermare, appunto, nel suo *Chiesa e Stato* che: "la federazione fra gli stati non si concepisce più in base ad interessi egoistici da far valere gli uni contro gli altri, ma in base al diritto e alla libertà dei singoli reciprocamente riconosciuti e rispettati".¹⁰⁷ Oltre a questo studio (1958) Luigi Sturzo ha lasciato altri e numerosi scritti, tra cui: *Il Partito Popolare Italiano* (1919), *Italy and Fascism* (1926), *Essai de sociologie* (1935), *Politique et morale* (1938), *L'Italia e il nuovo ordine internazionale* (1946), *Sociologia storicista* (1949). La concezione di Sturzo dello Stato è una concezione di tipo sociologico-organico, cioè egli farà più dipendere l'organismo dagli altri organismi che lo compongono; ciò può valere anche nel caso si esamini il diritto di uno Stato o il diritto internazionale di vari stati che sono posti in rapporto tra di loro. Avrà da scrivere Sturzo da Londra nel luglio del 1935 a proposito del rapporto tra il diritto e una sorta di *Realpolitik*, che "(...) lo sforzo scientifico di creare un diritto internazionale pubblico adatto ai tempi e di formare uno spirito giuridico internazionale, che vi dia la

¹⁰⁵ Cfr. Luigi Sturzo, *Chiesa e stato. Studio sociologico-storico*, [1939], Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, Vol. I, p. X e sg.

¹⁰⁶ Cfr. Luigi Sturzo, *Chiesa e stato. Studio sociologico-storico*, Op. cit., vol. II, p. 242 e sg.

¹⁰⁷ L. Sturzo, *Chiesa e stato. Studio sociologico-storico*, Op. cit., p. 78. Tali presupposti si ritrovano anche in due opere successive di Luigi Sturzo. A riguardo si vedano il saggio: *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, che uscì nel 1928 nella versione inglese con il titolo *The International community and the right of war* e - successivamente - nel 1931 nella versione francese dal titolo: *La communauté internationale et le droit de guerre*. La prima edizione a stampa italiana si ebbe nel 1954, Bologna, Zanichelli, 1954; v. quindi: *Nazionalismo e internazionalismo* che è del 1946 (Bologna, Zanichelli, 1971).

necessaria ambientazione, è quanto di più lodevole possa immaginarsi, e quanto di più necessario per l'avvenire della nostra civiltà”¹⁰⁸ E, in relazione a ciò, continua Sturzo, si possono riscontrare una sequela di contrasti generati tra il diritto e la gestione dello Stato che deriverebbero principalmente da due cause: “la prima la mancanza di formazione di un’opinione pubblica etico-giuridica ben fondata e veramente valida, sì da marcare un contrasto di convinzione un contrasto di convinzione e di coscienza con gli attentati al diritto e alla morale internazionale da parte del governo di uno stato; la seconda la mancanza di sanzioni efficaci. I cattolici hanno l’obbligo di contribuire a rendere meno efficienti queste due cause. Per la prima essi sono i meglio qualificati a farlo, perché possono basare l’opinione pubblica etico-giuridica sopra il cristianesimo e darvi un valore che nessun’altra religione potrà mai dare (..) L’altro mezzo sono le sanzioni (..) Occorre che tutti si mettano in mente che un sistema giuridico non regge senza una sua costante, sincera e piena applicazione; e che nessun sistema giuridico può conciliarsi con la tolleranza delle azioni illegali e immorali. I cattolici debbono rivendicare l’esistenza dell’ordine giuridico basato sulla morale e al di sopra delle passioni nazionali, delle violenze di partito e delle guerre di aggressione e di conquista (..)”.¹⁰⁹ A questo ordine etico-giuridico internazionale i cattolici potranno contribuire, con la loro “visione” dell’impresa statale e con la loro determinazione intorno all’uso dello stesso diritto, ma anche con la forza della propria stampa e con la pari fiducia “nell’opera di bene” che dovrebbe caratterizzare la loro politica tra gli stati. Ogni società umana, dunque, anche la società politica e quella giuridica, non è altro: “ che l’organizzazione di rapporti tra individui comunque aggruppati; questi rapporti possono essere stretti o larghi e dare luogo a vere società permanenti o a semplici accostamenti temporanei secondo la ragione e il tipo permanente o temporaneo, organico o anarchico dei rapporti stessi. Noi, pertanto, diciamo “comunità internazionale” per comprendervi, nel più largo senso, ogni forma di rapporti sociali, indipendentemente

¹⁰⁸ L. Sturzo, *Miscellanea londinese*, Bologna, Zanichelli, 1970, vol. III, cit. p. 176.

¹⁰⁹ L. Sturzo, *Miscellanea londinese*, Op. cit., cit. pp. 176-178.

da qualsiasi organizzazione concreta”.¹¹⁰ Di fatto, la vera fonte del diritto per Luigi Sturzo non saranno, infine, né lo Stato né lo “Stato etico” e né tantomeno la comunità internazionale, ma bensì la personalità umana¹¹¹ intesa all’interno dei suoi particolari sviluppi nei rapporti, sia individuali che sociali.¹¹² L’affermazione sociologica di Luigi Sturzo dell’esistenza della *persona umana* di fronte allo *Stato* e all’interno della *storia*, assume quei caratteri specifici i quali sembrano sostituire la pretesa di fondazione universale delle/nelle scienze sociali con l’universalità dell’uomo inteso, esso stesso, come attore ‘pensante’ e privilegiato del/nel cambiamento storico-dinamico, economico-sociale e culturale di forme altrimenti a sé stanti. E, in ciò, si ritroverebbero le origini della intera società moderna, sviluppatasi sempre sotto l’influsso del cristianesimo riformatore della/nella storia.¹¹³ Tali premesse costituiranno un punto fermo nello sviluppo del pensiero di Sturzo, anche quando gli avvenimenti sembrano precipitare in favore di una presa di posizione relativistica e di una critica generalizzata. Così scriveva nel 1951: “ i cattolici hanno un legato tradizionale tutto cristiano, quello di operare nel campo politico e sociale la sintesi di libertà ed organicità. Senza questi due termini non può esistere società civile: la mancanza di libertà è tirannia; la mancanza di organicità è anarchia. La società è individuale-sociale; l’individualità esprime il momento della libertà; la socialità quello della organicità: la sintesi è il fatto umano reso attivo e completo dalla morale (libertà dal male, atto di coscienza) e dal diritto (giustizia, ordine, autorità, legge). I due binomi suddetti oggi piace più affermarli come *personalità-società*; invero rivendichiamo i diritti della

¹¹⁰ L. Sturzo, *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, Bologna, Zanichelli, 1954, cit. p. 9. Si v. anche in Luigi Sturzo, *Nazionalismo e internazionalismo* (1946), Bologna, Zanichelli, 1971, Cap. V, p. 113 e sg; Cap. VIII, p. 213 e sg.

¹¹¹ Cfr. Luigi Sturzo, *La società: sua natura e leggi*, Bologna, Zanichelli, 1960.

¹¹² L. Sturzo, *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, Op. cit., cit. p. 63. A riguardo, vedi il lavoro di Alessandro Fruci, *Diritto e Stato nel pensiero di Luigi Sturzo*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012.

¹¹³ Su questi particolari aspetti v. in AAVV, *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*: “Atti” del convegno internazionale di studio, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 28, 29, 30 ottobre 1999, Soveria Mannelli, Rubettino Editore, 2001; e anche: *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo. Economia mondiale e guerra fredda 1944-1948*, Soveria Mannelli, Rubettino Editore, 2001.

personalità umana e cristiana a nome della libertà e quelli dei rapporti sociali a nome della giustizia e dell'ordine. Pur affermandoli in termini più rispondenti al nostro pensiero fra i binomi sociologici, non facciamo che riaffermare la dottrina cristiana perenne".¹¹⁴ Di fatto, i cosiddetti 'binomi', stanno a indicare una realtà che è vivente in società e che abbraccia tutte le fasi della vita politica ed economica, laddove gli elementi di libertà e organicità si renderebbero necessari per la stessa società umana e politica, la stessa che riesce a comprendere l'attività pratica temporale.¹¹⁵ Quest'ultima rende possibile lo sviluppo delle fasi storiche di ogni società: "che nel suo dinamismo esprime i due momenti sociologici fondamentali della conservazione e della trasformazione".¹¹⁶ In seno a questi ultimi si compie il progresso e l'adeguamento dei fatti storici a situazioni determinate. Sostiene Luigi Sturzo il 26 gennaio 1951: "Se passiamo alle leggi economiche, incontriamo il fattore-uomo che vi interferisce con la sua scienza, la sua arte, il suo lavoro e la sua sbrigliata volontà di non stare alle regole e di alterarle secondo istinti e prepotenze. Le leggi economiche, sotto il duplice aspetto dell'attività umana e del condizionamento della materia, sono leggi *umano-fisiche*, relative a dati sistemi, date condizioni e dati risultati. Esse derivano certamente dall'ordinamento creativo divino, ma sono lasciate alla concretizzazione degli uomini secondo date condizioni e dati sistemi. Da ciò nasce la difficoltà di trovare quelle leggi economiche fondamentali, che non offrano ulteriori risoluzioni in altre leggi e la cui violazione possa creare disturbi alla stabilità dell'ordine".¹¹⁷ Di fatto, la mera risoluzione della vita politica nella vita economica, tradisce la natura sociale di ogni intrapresa comune che sia rivolta al miglioramento della condizione umana, al di là degli schieramenti contrapposti e delle molte 'voci' che si innalzano dalle stesse istituzioni parlamentari di un paese democratico.¹¹⁸ Almeno dovrebbe,

¹¹⁴ L. Sturzo, *Politica di questi anni - (1950-1951)*, Bologna, Zanichelli, 1957, cit. p. 321.

¹¹⁵ Cfr. Luigi Sturzo, *Politica di questi anni - (1950-1951)*, Op. cit., p. 318 e sg.

¹¹⁶ L. Sturzo, *Politica di questi anni - (1950-1951)*, Op. cit., cit. p. 318.

¹¹⁷ L. Sturzo, *Politica di questi anni - (1950-1951)*, Op. cit., cit. p. 364.

¹¹⁸ Cfr. Luigi Sturzo, *L'apertura a sinistra e l'unificazione socialista*, Napoli, Edizioni politica popolare, 1956 (articoli compresi dall'aprile al settembre 1956); v. anche

nel pieno rispetto della libertà d'intrapresa civile ed economica vantata da molte parti. Come scriveva lo stesso Luigi Sturzo da Parigi discutendo sulla libertà dei popoli: "la libertà è come la verità, si conquista".¹¹⁹ Quanto mai chiaro, in ultimo, che: "L'economia è un fatto collettivo; un'economia individuale non esiste, perché l'uomo-individuo da solo non esiste; esiste l'uomo sociale o l'uomo in società. L'economia è un fatto sociale che va dall'organizzazione più semplice alla più complessa, dal nucleo elementare al nucleo più specializzato".¹²⁰ Ciò significa in Luigi Sturzo la promozione della libertà economica, che è un elemento necessario in un regime di tipo democratico. Scrive Sturzo il 3 maggio 1955: "Più volte si è confusa la libertà in democrazia con la licenza individualistica e l'egoismo di classe o di categoria; licenza ed egoismo sono difatti i vizi di tutti i tempi e di tutti i regimi; la libertà non rifiuta la legge e la regola, perché la libertà prospera nell'ordine; l'ordine è regola; la regola è sancita da legge; e la legge garantisce e deve garantire la libertà. Oggi si ha paura della libertà (..) Di questo passo si arriverà ad attuare uno statalismo soffocatore di ogni iniziativa e di ogni energia; e a far divenire ogni cittadino, un dipendente o pensionato statale".¹²¹ Per quel che concerne la sociologia, scriverà, peraltro, Luigi Sturzo nella Prefazione del 5 maggio 1949 al testo *La società: sua natura e leggi: sociologia storicista* (edito a Milano-Bergamo presso l'istituto italiano edizioni Atlas): "Questo e altri miei lavori non possono essere guardati che come tentativi di una nuova sociologia. Sia che si segua la mia traccia, sia che si ritorni a metodi che io ritengo superati, non credo del tutto privo di utilità scientifica questo mio sforzo".¹²² Sarebbe nato così a Roma il 25 novembre del 1951 e, in occasione dell'ottantesimo compleanno del sacerdote siciliano, l'Istituto Luigi

AA.VV, Luigi Sturzo, *al Senato alla Camera*, Napoli, Edizioni politica popolare, 1960.

¹¹⁹ Cfr. Luigi Sturzo, *Messaggio ai democratici di tutto il mondo*, Napoli, La nuova cultura, 1975.

¹²⁰ Ibidem.

¹²¹ L. Sturzo, *Politica di questi anni - (1954-1956)*, Bologna, Zanichelli, 1968, cit. p. 172.

¹²² L. Sturzo, *Politica di questi anni - (1951-1953)*, Bologna, Zanichelli, 1966, cit. pp. 111-112.

Sturzo”, una scuola di sociologia per i cattolici impegnati e un centro di cultura per i giovani, ancora attivo al giorno d’oggi e memore di tanto insegnamento.¹²³ Per la verità, un insegnamento storico-politico che potrà comprendere – a seguire – anche un riferimento teorico-pratico rivolto all’”educazione civica dei lavoratori”.

¹²³ Cfr. il lavoro di Francesco Piva e Francesco Malgeri, *Vita di Luigi Sturzo*, Prefazione di Gabriele De Rosa, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1972, p. 417 e sg.; si v. anche *Don Sturzo vivo* di Ferdinando d’Ambrosio, Napoli, Edizioni politica popolare, 1961.